

CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Contemplate

Ai consacrati e alle consacrate
sulle tracce della Bellezza



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Contemplate

“Tu che il mio cuore ama”

(Ct 1,7)

Ai consacrati e alle consacrate
sulle tracce della Bellezza



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

Prima edizione Novembre 2015
Prima ristampa Gennaio 2016
Seconda ristampa Gennaio 2016

© Copyright 2015 – Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06 69 88 10 32 – Fax 06 69 88 47 16
www.libreriaeditricevaticana.va
www.vatican.va

ISBN 978-88-209-9689-5

*«L'amore autentico
è sempre contemplativo».*

Papa FRANCESCO

Carissimi fratelli e sorelle,

1. L'Anno della vita consacrata – cammino prezioso e benedetto – ha varcato il suo Zenit, mentre le voci di consacrati e consacrate da ogni parte del mondo esprimono la gioia della vocazione e la fedeltà alla loro identità nella Chiesa, testimoniata a volte fino al martirio.

Le due lettere *Rallegratevi* e *Scrutate* hanno avviato un cammino di riflessione corale, seria e significativa, che ha posto domande esistenziali alla nostra vita personale e di Istituto. Conviene ora continuare la nostra riflessione a più voci, fissando lo sguardo al cuore della nostra vita di *sequela*.

Portare lo sguardo nel profondo del nostro vivere, chiedere ragione del nostro pellegrinare alla ricerca di Dio, interrogare la dimensione contemplativa dei nostri giorni, per riconoscere il mistero di grazia che ci sostanzia, ci appassiona, ci trasfigura.

Papa Francesco ci chiama con sollecitudine a rivolgere lo sguardo della nostra vita su Gesù, ma anche a lasciarci guardare da Lui per « riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una

vita nuova».¹ Ci invita ad allenare lo sguardo del cuore perché «l'amore autentico è sempre contemplativo».² Sia la relazione teologale della persona consacrata con il Signore (*confessio Trinitatis*), sia la comunione fraterna con coloro che sono chiamati a vivere il medesimo carisma (*signum fraternitatis*), sia la missione come epifania dell'amore misericordioso di Dio nella comunità umana (*servitium caritatis*), tutto è riferito alla ricerca mai esaurita del volto di Dio, all'ascolto obbediente della sua Parola, per giungere alla contemplazione del Dio vivo e vero.

Le varie forme di vita consacrata – eremitica e verginale, monastica e canonica, conventuale e apostolica, secolare e di nuova fraternità – bevono alla fonte della contemplazione, ivi si ristorano e prendono vigore. In essa incontrano il mistero che le abita e trovano pienezza per vivere la cifra evangelica della consacrazione, della comunione e della missione.

Questa lettera – che si inserisce in una linea di continuità con l'Istruzione *La dimensione contemplativa della vita religiosa* (1980), con l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita consacrata* (1996), la Lettera Apostolica *Novo mil-*

¹ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 264.

² *Ivi*, 200.

lennio ineunte (2001), e le Istruzioni *Ripartire da Cristo* (2002) e *Faciem tuam, Domine, requiram* (2008) – vi giunge pertanto come invito dischiuso sul mistero di Dio, fondamento di tutta la nostra vita. Un invito che apre un orizzonte mai raggiunto e mai totalmente esperito: la nostra relazione con il segreto del Dio vivente, il primato della vita nello Spirito, la comunione di amore con Gesù, centro della vita e fonte continua di ogni iniziativa,³ esperienza viva che chiede di essere condivisa.⁴ Risuona il desiderio: *Mettimi come sigillo sul tuo cuore* (Ct 8,6).

Lo Spirito Santo che solo conosce e muove l'intimo di noi, *intimior intimo meo*,⁵ ci accompagna nella verifica, nell'edificazione, nella trasformazione della nostra vita, perché sia accoglienza e giubilo di una Presenza che ci abita, desiderata e amata, vera *confessio Trinitatis* nella Chiesa e nella città umana: «Noi ci disponiamo a riceverlo con tanto maggiore capacità quanto maggiore è la fede con cui crediamo, la fer-

³ Cf. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel Terzo Millennio* (19 maggio 2002), 22.

⁴ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consacrata* (25 marzo 1996), 16.

⁵ Cf. Sant'AGOSTINO, *Confessioni* III, 6, 11.

mezza con cui speriamo, l'ardore con cui desideriamo».⁶

Il grido mistico che riconosce l'Amato, *Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo* (Sal 45,3), come potenza d'amore feconda la Chiesa e ricompone nella città umana i frammenti smarriti della Bellezza.

⁶ ID., *Ep.* 130, 8, 17.

PROLOGO

*Per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore.*

Cantico dei Cantici 3,2

In ascolto

2. Chi ama è pervaso da un dinamismo, sperimenta il carattere pasquale dell'esistenza, accetta il rischio dell'uscita da sé per raggiungere l'altro – non solo in uno spazio esterno, ma anche nella sua interiorità – e scopre che il proprio bene è abitare nell'altro e accoglierlo in sé. L'amore pone sull'altro uno sguardo nuovo, di speciale intimità, in forza del quale l'altro non appartiene al piano delle idee, non resta sulla soglia, ma accede al microcosmo del proprio sentire, sì da divenire *l'amato del mio cuore* (Ct 3,2), il mio “ricercato”.

È questo il dinamismo che attraversa il *Cantico dei cantici* (in ebraico *šîr haššîrîm*), libro superlativo tanto da essere definito il “santo dei santi” del Primo Testamento. È il primo dei cinque rotoli (*meghillôt*) che per gli ebrei hanno una speciale rilevanza liturgica: viene letto proprio durante la celebrazione della Pasqua. Questo canto *sublime* celebra la bellezza e la forza attrattiva dell'amore tra l'uomo e la donna, che germoglia all'interno di una storia fatta di desiderio, di ricerca, di incontro, che si fa *esodo*

attraversando *strade* e *piazze* (Ct 3,2) e che accende nel mondo il fuoco dell'amore di Dio. Se l'amore umano è presentato nel libro come *fiamma divina* (Ct 8,6: *šalhebetyâ*), fiamma di *Yâb*, è perché è *la via più sublime* (1 Cor 12,31), è la realtà senza la quale l'uomo è *nulla* (1 Cor 13,2), è ciò che avvicina maggiormente la creatura a Dio. L'amore è risonanza e frutto della stessa natura di Dio. La creatura che ama si umanizza, ma al tempo stesso sperimenta anche l'inizio di un processo di divinizzazione perché *Dio è amore* (1 Gv 4,10.16). La creatura che ama è tesa verso la pienezza e la pace, verso lo *šalom*, che è l'approdo alla comunione, come per gli sposi del *Cantico* che questo *šalom* lo portano nel nome, lui è *Šelōmōh*, lei *Šûlammît*.

Il *Cantico* è stato interpretato in modo letterale, come celebrazione della forza dell'amore umano tra una donna e un uomo, ma anche in modo allegorico, come nella grande tradizione ebraica e cristiana, per parlare del rapporto Dio-Israele, Cristo-Chiesa. Il libro però trova il suo fulcro nella dinamica sponsale dell'amore e – a modo di parabola che aiuta a trasferirsi in un altrove dove si parla il linguaggio vivo degli innamorati che guarisce dalla solitudine, dal ripiegamento, dall'egoismo – ci riconduce nel nostro presente suggerendoci che la vita non procede per imposizione di comandi o costrizioni,

non procede per regole ma in forza di un'estasi, di un incanto, di un rapimento che porta fuori di sé, mette in cammino e legge la storia in chiave relazionale, comunionale e agapica.

Questo amore di natura sponsale che intercetta tutti i sensi e ispira i passi del cammino, la creatura umana può viverlo non solo nei confronti di un altro essere umano, ma anche di Dio. È quanto accade a chi si consacra a Dio nell'orizzonte sapienziale e nell'atmosfera feconda dei consigli del Vangelo, volti a proclamare il primato della relazione con Lui. Per questo il *Cantico* è un faro che illumina i consacrati.

Il *Cantico*, definito canto di mistica unitiva, può essere letto anche come itinerario del cuore verso Dio, come pellegrinaggio esistenziale verso l'incontro con il Dio fatto carne che ama nuzialmente. Esso può leggersi come una sinfonia dell'amore sponsale che comprende l'inquietudine della ricerca dell'amato (*dôd*), l'approdo all'incontro che sazia il cuore e il sostare nella degustazione dell'elezione e della mutua appartenenza.

Alla luce del *Cantico* la vita consacrata appare una vocazione all'amore che ha sete del Dio vivente (*Sal* 42,3; 63,2), che accende nel mondo la ricerca del Dio nascosto (*1Cr* 16,11; *Sal* 105,4; *Is* 55,6; *Am* 5,6; *Sof* 2,3) e che lo incontra nei volti dei fratelli (*Mt* 25,40). È lì

che Dio trova lo spazio per porre la sua tenda (*Ap* 21,3); nella preghiera oppure nel profondo del cuore dove Dio ama vivere (*Gal* 2,20). Uomini e donne consacrate si muovono verso Cristo per incontrare le sue parole che sono *spirito e vita* (*Gv* 6,63), intenti a trovarlo in luoghi sacri, ma anche *per le strade e per le piazze* (*Ct* 3,2), deputati a fare dell'incontro personale con il suo amore una passione che intercede nella storia.

Vita consacrata, *statio orante* nel cuore della storia

3. Papa Francesco nella *Lettera Apostolica* indirizzata ai consacrati e alle consacrate scrive: «Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità oggi domandano. Soltanto in questa attenzione ai bisogni del mondo e nella docilità agli impulsi dello Spirito Santo, quest'Anno della vita consacrata si trasformerà in un autentico *kairòs*, un tempo di Dio ricco di grazie e di trasformazione».¹

È un interrogativo che risuona in ciascuno di noi. Il Papa offre una prima risposta: «Sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare

¹ FRANCESCO, *Let. Ap. A tutti i consacrati*, in occasione dell'Anno della vita consacrata (21 novembre 2014), II, 5.

il nostro cuore e di renderci felici senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità».²

Desiderosi di pienezza e cercatori di felicità, appassionati e mai sazi di gioia, questa inquietudine ci accomuna.

Cerchiamo la gioia vera (cf. *Gv* 15,11) in «un tempo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale, un tempo, in cui l'atto fondamentale della personalità umana tende a pronunciarsi per la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo, inoltre, nel quale le espressioni dello spirito raggiungono vertici d'irrazionalità e di desolazione; un tempo, infine, che registra anche nelle grandi religioni etniche del mondo turbamenti e decadenze non prima sperimentate».³

Sono parole che il Beato Paolo VI rivolgeva al mondo nel corso dell'Ultima Sessione pubblica del Concilio Vaticano II. Il nostro tempo – ancor più che all'indomani dell'Assise conciliare – è caratterizzato dalla centralità paradigmatica del cambiamento e ha come elementi distintivi la velocità, la relatività e la complessità. Tutto cambia a ritmo più veloce che nel passato

² *Ibidem*, II, 1.

³ PAOLO VI, *Allocuzione* in occasione dell'Ultima Sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, Città del Vaticano (7 dicembre 1965).

e ciò causa disorientamento e inquietudine in quanti restano ancorati a certezze antiche e a vecchi elementi di interpretazione della realtà. Questa accelerazione rende il presente volatile: il presente è il luogo delle emozioni, degli incontri, delle scelte provvisorie, mentre si richiederebbe stabilità e punti fermi da valorizzare e da vivere.

Nella sovrabbondanza di avvenimenti, di comunicazioni e di esperienze è difficile fare sintesi e discernere, perciò molti non riescono a vivere una ricerca di senso per rendere il presente, laboratorio di comprensione, di comunione e di condivisione.

La cultura attuale, specie occidentale, indirizzata prevalentemente alla prassi, tutta tesa al fare e al produrre, genera – come contraccolpo – il bisogno inconsapevole di silenzio, ascolto, respiro contemplativo. Questi due orientamenti contrapposti, tuttavia, rischiano di innescare una maggiore superficialità. Sia l'attivismo, sia alcuni modi di vivere la contemplazione, possono rappresentare quasi una fuga da se stessi o dal reale, un vagabondaggio nevrotico, che genera vite di corsa e di scarto.

Proprio in questo contesto «non manca di riemergere, a volte in maniera confusa, una singolare e crescente domanda di spiritualità e di soprannaturale, segno di un'inquietudine che

alberga nel cuore dell'uomo che non si apre all'orizzonte trascendente di Dio. Purtroppo, è proprio Dio a restare escluso dall'orizzonte di tante persone; e quando non incontra indifferenza, chiusura o rifiuto, il discorso su Dio lo si vuole comunque relegato nell'ambito soggettivo, ridotto a un fatto intimo e privato, marginalizzato dalla coscienza pubblica».⁴

4. La vita consacrata, caratterizzata dalla ricerca costante di Dio e dalla continua rivisitazione della sua identità, respira le istanze e il clima culturale di questo mondo che, avendo perso la coscienza di Dio e della sua presenza efficace nella storia, corre il rischio di non riconoscere se stesso. Vive un tempo non solo di *dis-incanto*, *dis-accordo* e *in-differenza*, ma anche di *non-senso*. Per molti è tempo dello *smarrimento*, ci si lascia sopraffare dalla rinuncia alla ricerca del significato delle cose, veri naufraghi dello spirito.

In questo tempo la Chiesa – e la vita consacrata in essa – è chiamata a testimoniare che «Dio È. È reale, È vivo, È personale, È provvido, È infinitamente buono; nostro creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che quello

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso* all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana, Città del Vaticano (24 maggio 2012).

sforzo di fissare in Lui lo sguardo ed il cuore, che diciamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana».⁵

È questo il compito affidato alla vita consacrata: testimoniare – in questo nostro tempo – che Dio è la felicità. Fissare in Lui lo sguardo e il cuore ci permette di vivere in pienezza.

Il termine contemplare nel linguaggio quotidiano viene usato per indicare il guardare a lungo, osservare con attenzione qualcosa che desti meraviglia o ammirazione: lo spettacolo della natura, il cielo stellato, un quadro, un monumento, il panorama. Questo sguardo, cogliendo la bellezza e assaporandola, può andare oltre ciò che si sta contemplando, spingere alla ricerca dell'autore della bellezza (cf. *Sap* 13,1-9; *Rom* 1,20). È sguardo che contiene in sé qualcosa che va oltre gli occhi: lo sguardo di una mamma sul figlio che dorme tra le sue braccia, o lo sguardo di due anziani che dopo una vita vissuta insieme permangono nell'amore. È uno sguardo che comunica intensamente, esprime un rapporto, racconta ciò che uno è per l'altro.

⁵ PAOLO VI, *Allocuzione* in occasione dell'Ultima Sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, Città del Vaticano (7 dicembre 1965).

Se è vero che l'origine del termine contemplazione è greca (*theorein/theoria*) – e indica l'intuizione della ragione che dalla molteplicità di ciò che si vede risale all'uno, coglie il tutto attraverso il frammento e l'intima natura delle cose nel fenomeno –, è ancor più vero che l'uomo biblico ha un *animus* essenzialmente contemplativo. Nel suo stupore di creatura, consapevole di ricevere l'essere e l'esistenza dall'atto libero e gratuito di Dio, trova l'approdo di ogni inquietudine del cuore. I Salmi sono pervasi da questo sguardo di gratitudine e di meraviglia sull'uomo e sulle cose.

5. L'uomo biblico è cosciente dell'amorevole iniziativa e liberalità di Dio, anche in un altro ambito: il dono della Parola. L'iniziativa di Dio che si rivolge alla sua creatura, intesse con lei un dialogo, la coinvolge in quella relazione personale di reciprocità che è l'alleanza – Io per te e tu per me – non è un “dato” scontato, al qual ci si possa assuefare. È una rivelazione sorprendente di fronte alla quale semplicemente “stare” in atteggiamento di recettività e riconoscenza.

I Profeti sono testimoni qualificati di questo atteggiamento. Le *dieci parole* con cui è sigillata l'alleanza (cf. *Es* 34,28), sono introdotte da *ascolta Israele* (*Dt* 6,4). Il primo peccato, o meglio, la radice di ogni peccato per Israele,

è la dimenticanza della Parola: così all'origine, con la rivendicazione di autonomia da Dio (cf. *Gen* 3,3-6), così Mosè e i profeti denunciano, nel rimprovero severo al popolo, l'abbandono dell'alleanza. «La Parola di Dio rivela anche la possibilità drammatica da parte dell'uomo di sottrarsi a questo dialogo di alleanza con Dio. La divina Parola, infatti, svela anche il peccato che alberga nel cuore dell'uomo».⁶

Nella pienezza dei tempi l'iniziativa di Dio giunge al suo compimento: la Parola si è condensata, al punto da farsi carne e dimorare tra noi, si è abbreviata, al punto da tacere nell'*ora* decisiva della Pasqua; la creazione cede il passo alla redenzione, che è creazione nuova.

Il termine contemplazione si trova una sola volta nel Nuovo Testamento. L'unico testo che ricorre alla terminologia della contemplazione si riferisce allo sguardo e al cuore umani fissati su Gesù Cristo crocifisso, Colui che ha narrato Dio agli uomini (cf. *Gv* 1,18). Viene fissato il momento immediatamente successivo alla morte di Gesù con l'esclamazione del centurione che, sotto la croce, proclama: *Veramente quest'uomo era*

⁶ BENEDETTO XVI, Es. Ap. post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 26. Fra i testi biblici si possono citare: ad esempio *Dt* 28,1-2.15.45; 32,1; tra i profeti cf. *Ger* 7,22-28; *Ez* 2,8; 3,10; 6,3; 13,2; fino agli ultimi: cf. *Zac* 3,8. Per San Paolo cf. *Rm* 10,14-18; *1 Tes* 2,13.

giusto! (Lc 23,47). Luca annota: *Tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo* (greco: *theoría*; latino: *spectaculum*) *ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto* (Lc 23,48). Il passo lucano parla di unità tra esteriorità e interiorità, di sguardo e pentimento. L'atto di vedere e il gesto di battersi il petto indicano una profonda unità della persona, unità che si crea misteriosamente davanti al Cristo. Il termine *theoría* (contemplazione) designa dunque lo «*spettacolo concreto... di Gesù di Nazareth 'Re dei Giudei' crocifisso*»: ⁷ è Cristo crocifisso il centro della contemplazione cristiana.

Dunque la contemplazione è «sguardo di fede fissato su Gesù», ⁸ secondo le semplici parole del contadino di Ars al suo santo curato: «Io lo guardo e lui mi guarda». ⁹ Santa Teresa di Gesù, allo stesso modo, spiega: «Come quaggiù, se due persone si amano molto e sono d'intelligenza sveglia, anche senza alcun segno sembra che si comprendano, solo col guardarsi, così dev'essere in tale circostanza in cui, senza che noi possiamo capire come, questi due amanti si guardano fissamente; al modo stesso in cui lo

⁷ G. DOSSETTI, «*L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco*», in AA.VV., *L'esperienza religiosa oggi*, Vita e Pensiero, Milano 1986, 223.

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2715.

⁹ *Ivi*.

sposo parla alla sposa nel Cantico dei Cantici, a quanto mi sembra d'aver udito, è ciò che avviene qui».¹⁰

La contemplazione è allora lo sguardo dell'uomo su Dio e *sull'opera delle Sue mani* (cf. *Sal* 8,4). È, per tornare alle parole del Beato Paolo VI, «lo sforzo di fissare in Lui lo sguardo ed il cuore, [...] l'atto più alto e più pieno dello spirito».¹¹

6. Le persone consacrate sono chiamate – forse oggi più che mai – ad essere profeti, mistici e contemplativi, a scoprire i segni della presenza di Dio nella vita quotidiana, a diventare interlocutori sapienti che sanno riconoscere le domande che Dio e l'umanità pongono nei solchi della nostra storia. La grande sfida è la capacità di «continuare a “vedere” Dio con gli occhi della fede, in un mondo che ne ignora la presenza».¹²

La vita stessa, così com'è, è chiamata a divenire il luogo della nostra contemplazione. Coltivare la vita interiore non deve generare un'esistenza che si colloca tra il cielo e la terra, nel-

¹⁰ Santa TERESA D'AVILA, *Libro della vita*, 27, 10.

¹¹ PAOLO VI, *Allocuzione* in occasione dell'Ultima Sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II, Città del Vaticano (7 dicembre 1965).

¹² GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 68.

l'estasi e nell'illuminazione, ma una vita che nell'umile vicinanza con Dio e nella sincera empatia verso il prossimo crea e realizza nella storia una esistenza purificata e trasfigurata.

Dietrich Bonhoeffer usa l'immagine del *can-tus firmus*¹³ per spiegare come l'incontro con Dio permette al credente di contemplare il mondo, gli uomini, i compiti da svolgere, con un atteggiamento contemplativo, e questo atteggiamento gli permette di vedere, vivere, gustare in tutte le cose la presenza misteriosa di Dio Trinità.

Il contemplativo unisce, poco a poco, mediante un lungo processo, il lavorare per Dio e la sensibilità per percepirlo, avverte il rumore dei passi di Dio negli avvenimenti della vita quotidiana, diventa esperto del *mormorio di un vento leggero* (1Re 19,12) della quotidianità dove il Signore si rende presente.

Nella Chiesa la dimensione contemplativa ed attiva si intrecciano senza poter essere separate. La Costituzione *Sacrosanctum concilium* sottolinea la natura teandrica della Chiesa che «è umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione ma dedita alla contempla-

¹³ D. BONHOEFFER, *Lettera a Renata ed Eberhard Bethge*, in *Opere di Dietrich Bonhoeffer*, v. 8: *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002, 412.

zione, presente nel mondo e, tuttavia, pellegrina; e tutto questo, però, in modo tale che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, il presente alla città futura alla quale tendiamo». ¹⁴

Invitiamo a ritornare al principio e fondamento di tutta la nostra vita: la relazione con il Mistero del Dio vivente, il primato della vita nello Spirito, la comunione di amore con Gesù, «il centro della vita e la fonte continua di ogni iniziativa», ¹⁵ esperienza chiamata ad essere condivisa. ¹⁶

A noi consacrati farà bene ricordare che nessuna azione ecclesiale è evangelicamente feconda senza *rimanere* intimamente uniti a Cristo che è la vite (cf. *Gv* 15,1-11): *Senza di me non potete far nulla* (*Gv* 15,5). Chi non rimane in Cristo, non potrà dare nulla al mondo, non potrà fare nulla per trasformare le strutture di peccato. Si affannerà in molte cose, forse impor-

¹⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 2.

¹⁵ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel Terzo Millennio* (19 maggio 2002), 22.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consacrata* (25 marzo 1996), 16.

tanti ma non essenziali (cf. *Lc* 10,38-42), con il rischio di correre invano.

Papa Francesco ci incoraggia: «Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio. [...] Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano [...]. È necessario sempre uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera».¹⁷

7. Nella Chiesa, come *cantus firmus*, fratelli e sorelle *esclusivamente contemplativi*, sono «segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore, profondamente amato»,¹⁸ ma questa lettera non è dedicata esclusivamente a loro. Invitiamo ad approfondire insieme la dimensione contemplativa nel cuore del mondo, fondamento di ogni vita consacrata e vera sor-

¹⁷ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 259; 262.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 59.

gente di fecondità ecclesiale. La contemplazione chiede alla persona consacrata di procedere con nuove modalità dello spirito.

– Un nuovo modo di mettersi in relazione con Dio, con se stessi, con gli altri, con la creazione, che di lui *porta significazione*.¹⁹ La persona contemplativa attraversa qualsiasi barriera fino a giungere alla fonte, a Dio; apre gli occhi del cuore per poter *guardare, considerare e contemplare* la presenza di Dio nelle persone, nella storia e negli avvenimenti.

– Un incontro personale con il Dio della storia, che nella persona del suo Figlio *venne ad abitare in mezzo a noi* (cf. *Gv* 1,14), e si fa presente nella storia di ogni persona, negli avvenimenti quotidiani e nell'opera mirabile della creazione. La persona contemplativa non vede la vita come un ostacolo, ma come uno specchio che misticamente riflette lo *Specchio*.²⁰

– Un'esperienza di fede che supera la confessione vocale del credo, lasciando che le verità in esso contenute diventino pratica di vita. La persona contemplativa è innanzi tutto una persona

¹⁹ San FRANCESCO D'ASSISI, *Cantico delle Creature*, 4.

²⁰ Cf. Santa CHIARA, *Lettera quarta alla Beata Agnese di Praga*, in *FF*, 2901-2903.

credente, di fede, di una *fede incarnata* e non di una *fede-laboratorio*.²¹

– Un *rapporto di amicizia*, un *tratar de amistad*,²² come afferma la prima donna dottore della Chiesa, Santa Teresa di Gesù; dono di un Dio che desidera comunicare in profondità con l'uomo, da vero amico (cf. *Gv* 15, 15). Contemplare è godere dall'amicizia del Signore, nell'intimità di un Amico.

– Un'immersione nella ricerca appassionata di un Dio che abita con noi e si pone in continua ricerca sulla strada degli uomini. La persona contemplativa comprende che l'io personale segna la distanza tra Dio e se stessi, per questo non cessa di essere *mendicante* del Diletto, cercandolo nel luogo giusto, nel profondo si sé, santuario dove Dio abita.

– Un'apertura alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo.²³ La persona contemplativa si lascia colmare dalla rivelazione e trasformare dalla comunione, diviene icona luminosa della Trinità e fa

²¹ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, in *La Civiltà Cattolica*, 164 (2013/III), 474.

²² Santa TERESA D'ÁVILA, *Vita* 8, 5.

²³ Cf. CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La dimensione contemplativa della vita religiosa* (Plenaria, marzo 1980), 1.

avvertire, nella fragilità umana, «il fascino e la nostalgia della bellezza divina».²⁴ Tanto avviene nel silenzio di vita, dove tacciono le parole in modo che parli lo sguardo, colmo dello stupore del bambino; che parlino le mani aperte che condividono nel gesto della madre che non attende nulla in cambio; che parlino i piedi del *messaggero* (Is 52,7), capaci di attraversare le frontiere per l'annuncio del Vangelo.

La contemplazione dunque non giustifica una vita mediocre, ripetitiva, annoiata. «Solo Dio basta» per coloro che seguono Gesù: è la dimensione intrinseca e indispensabile di questa scelta. Con «il cuore verso il Signore»²⁵ hanno camminato i contemplativi e i mistici della storia del cristianesimo. Per le persone consacrate la sequela di Cristo è sempre una *sequela contemplativa* e la contemplazione è pienezza di una *sequela* che trasfigura.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 20.

²⁵ Cf. San FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, 19.25.

CERCARE

Avete visto l'amore dell'anima mia?

Cantico dei Cantici 3,3

In ascolto

8. Amare significa dirsi pronti a vivere l'apprendistato quotidiano della ricerca. La dinamica della ricerca attesta che nessuno basta a se stesso, esige incamminarsi per un esodo nel profondo di se stessi attratti da quella «terra sacra che è l'altro»,¹ per fondersi nella comunione. L'altro però è mistero, è sempre oltre i nostri desideri e le nostre attese, non è prevedibile, non chiede possesso ma cura, custodia e spazio di fioritura per la sua libertà. Se questo vale per la creatura umana quanto più per Dio, mistero di libertà somma, di relazione dinamica, di pienezza la cui grandezza ci supera, la cui debolezza manifestata attraverso la Croce ci disarmava.

L'amore nel *Cantico* è lotta e fatica, proprio come la morte (*māwet*, *Ct* 8, 6), non è idealizzato ma cantato nella consapevolezza delle sue crisi e dei suoi smarrimenti. La ricerca comporta fatica, chiede di alzarsi e di mettersi in cammino, chiede di assumere l'oscurità della «notte». La notte

¹ Cf. FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 169.

è assenza, distacco o allontanamento di *colui che il cuore ama*, e la stanza della sposa da luogo di riposo e di sogni si muta in prigione e luogo di incubi e di tormenti (cf. *Ct 3,1*). La sposa, protagonista principale del dramma, cerca l'amato ma Egli è assente. È necessario cercarlo, uscire *per le strade e per le piazze* (*Ct 3,2*). Sfidando i pericoli della notte, divorata dal desiderio di riabbracciarlo, la sposa pone l'eterna domanda: *Avete visto l'amore dell'anima mia?* (*Ct 3,3*). È la domanda gridata nel cuore della notte, che suscita la gioia del ricordo di lui, rinnova la ferita di una lontananza insostenibile. La sposa è insonne.

La notte torna protagonista al capitolo 5 del *Cantico*: la giovane è nella sua camera, il suo amato bussa e chiede di entrare, ma lei temporeggia e lui va via (*Ct 5,2-6*). Dinamica di incomprendimento tra i due o sogno che si muta in incubo terribile? Il testo prosegue con una nuova ricerca che ha il sapore di grande prova, non solo emotiva e affettiva, ma anche fisica perché la sposa che affronta la notte da sola viene percossa dalle guardie, ferita e privata del suo mantello (*Ct 5,7*). L'amore sfida la notte e i suoi pericoli, è più grande di ogni paura: *Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore* (*1Gv 4,18*).

La donna nella ricerca dello sposo opera una personale conoscenza del suo sentire. Scruta la sua intimità e si scopre *malata d'amore* (Ct 2,5; 5,8). Questa malattia dice l'“alterazione” della propria condizione, il fatto che in virtù dell'incontro con l'amato si sente irreversibilmente segnata, “alterata”, cioè divenuta “altra”, votata, consacrata all'altro che riempie di senso i suoi giorni. Tale è la condizione di chiunque ama davvero.

Solo chi supera il travaglio della notte con il nome dell'amato sulle labbra e il suo volto impresso nel cuore, certo del legame che li unisce, può gustare la fresca gioia dell'incontro. Il fuoco dell'amore pone in relazione struggente i due innamorati che, usciti dall'inverno della solitudine, gustano la primavera della comunione greggiando a vicenda per celebrare con passione e poesia la bellezza dell'altro.

L'apprendistato quotidiano della ricerca

9. «*Faciem tuam, Domine, requiram*: il tuo volto, Signore, io cerco (Sal 26,8). Pellegrino alla ricerca del senso della vita, avvolto nel grande mistero che lo circonda, l'uomo cerca di fatto, anche se spesso inconsciamente, il volto del Signore. *Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i tuoi sentieri* (Sal 24,4): nessuno po-

trà mai togliere dal cuore della persona umana la ricerca di Colui del quale la Bibbia dice *Egli è tutto* (Sir 43,27) e delle vie per raggiungerlo».²

La ricerca di Dio accomuna tutti gli uomini di buona volontà, anche quanti si professano non credenti confessano questo anelito profondo del cuore.

Papa Francesco in diverse occasioni ha indicato la dimensione contemplativa della vita come l'entrare nel mistero. «La contemplazione è intelligenza, cuore, ginocchia»,³ è «capacità di stupore; capacità di ascoltare il silenzio e sentire il sussurro di un filo di silenzio sonoro in cui Dio ci parla. Entrare nel mistero ci chiede di non avere paura della realtà: non chiudersi in se stessi, non fuggire davanti a ciò che non comprendiamo, non chiudere gli occhi davanti ai problemi, non negarli, non eliminare gli interrogativi [...], andare oltre le proprie comode sicurezze, oltre la pigrizia e l'indifferenza che ci frenano, e mettersi alla ricerca della verità, della

² CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram* (11 maggio 2008), 1.

³ FRANCESCO, *Intelligenza, cuore, contemplazione*, Meditazione mattutina nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*, martedì, 22 ottobre 2013, in *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 243, Roma (23 ottobre 2013).

bellezza e dell'amore, cercare un senso non scontato, una risposta non banale alle domande che mettono in crisi la nostra fede, la nostra fedeltà e la nostra ragione».⁴

10. Entrare nel mistero comporta una ricerca continua, la necessità di andare oltre, di non chiudere gli occhi, di cercare risposte. L'essere umano è continuamente in tensione verso un miglioramento, continuamente in viaggio, in ricerca. E non manca il rischio di vivere, narcotizzati da emozioni forti, in perenne insoddisfazione. Per questo il nostro è tempo di naufragio e di caduta, di indifferenza e perdita di gusto. È indispensabile essere consapevoli di questo disagio che consuma, intercettare i suoni dell'anima postmoderna e ridestare nella fragilità il vigore delle radici, per far memoria nel mondo della vitalità profetica del Vangelo.

La vita cristiana «esige e comporta una trasformazione, una purificazione, un'elevazione morale e spirituale dell'uomo; esige cioè la ricerca, lo sforzo verso una condizione personale, uno stato interiore di sentimenti, di pensieri, di mentalità ed esteriore di condotta, e una ricchezza di grazia e di doni che chiamiamo perfezio-

⁴ FRANCESCO, *Omelia* per la Veglia Pasquale nella Notte Santa, Basilica Vaticana (sabato, 4 aprile 2015).

ne».⁵ In corsa verso mete d'occasione, consumi, mode, poteri, voglie, spinti da una coazione a ripetere, siamo in ricerca di godimenti nuovi, mai appagati: nei nostri giorni uomini e donne, in questa ricerca dell'illusorio, giungono al sapore della disperazione che chiude la vita e la spegne.

Già Sant'Agostino faceva una diagnosi, rilevando che gli uomini non sempre sono capaci di fare il salto di qualità che li spinge ad andare oltre, a cercare l'infinito, perché «si adattano a ciò che possono e ne sono paghi, perché ciò che non possono non lo vogliono quanto basta per riuscire».⁶

In questa nebbia della coscienza e degli affetti, l'esperienza, a volte tragica, dell'oggi risveglia il bisogno dell'incontro liberante col Dio vivo; siamo chiamati ad essere interlocutori sapienti e pazienti di questi *gemiti inesprimibili* (cf. *Rom* 8,26-27) perché non si spenga la nostalgia di Dio, accesa sotto la cenere dell'indifferenza.

A fronte di questo riemergere della ricerca del sacro, non si può ignorare come – anche tra coloro che si professano cristiani –, la fede appare ridotta a brevi parentesi religiose, che non

⁵ PAOLO VI, *Udienza Generale*, Città del Vaticano (7 agosto 1968).

⁶ Sant'AGOSTINO, *Confessioni* X, XXIII, 33.

toccano i problemi quotidiani. La fede risulta estranea alla vita. Dio non è necessario, non è dentro la vita quanto lo sono la famiglia, gli amici, gli affetti più cari, il lavoro, la casa, l'economia. Questa estraneità può toccare anche la nostra vita consacrata.

Pellegrini in profondità

11. «Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino verso una meta della quale possiamo dire al tempo stesso e contraddittoriamente che la vede e che non la vede. Ma l'inquietudine è appunto come la molla interna di questo progredire»⁷ anche nel tempo del potere tecnico e dei suoi ideali «l'uomo non può perdere questo sprone senza divenire immobile e senza morire».⁸

È solo Dio Colui che risveglia l'inquietudine e la forza della domanda, l'insonnia che sta all'origine del destarsi e del partire. È la forza motrice del cammino, l'inquietudine davanti alle domande sollevate dalla vita spinge l'uomo nel pellegrinaggio della ricerca.

Alla radice della vita del cristiano c'è il movimento fondamentale della fede: incamminarsi

⁷ G. MARCEL, *Homo viator. Prolégomènes à une métaphysique de l'espérance*, Aubier, Paris 1944, 26.

⁸ *Ibidem*.

verso Gesù Cristo per centrare la vita in Lui. Un esodo che porta a conoscere Dio e il suo Amore. Un pellegrinaggio che conosce la mèta. Un cambiamento radicale che da nomadi rende pellegrini. L'essere pellegrini richiama al movimento, all'attività, all'impegno. La strada da percorrere implica rischio, insicurezza, apertura alla novità, agli incontri inattesi.

Il pellegrino non è semplicemente chi si sposta da un luogo ad un altro, egli non delega la ricerca della mèta, sa dove vuole giungere, ha un traguardo che attira il cuore e sospinge tenacemente il passo. Non nutre solo una vaga ricerca di felicità, ma guarda ad un punto preciso, che conosce o almeno intravede, di cui ha notizia e per il quale si è deciso a partire. La mèta del cristiano è Dio.

Quaerere Deum

12. San Benedetto, il tenace cercatore di Dio, assicura che il monaco non è colui che ha trovato Dio: è colui che lo cerca per tutta la vita. Nella *Regola* chiede di esaminare le motivazioni del giovane monaco al fine di accertare in primo luogo «*si revera Deum quaerit*», se veramente cerca Dio.⁹

⁹ San BENEDETTO, *Regola*, 58, 7.

Questo è il paradigma della vita di ogni cristiano, di ogni persona consacrata: la ricerca di Dio, *si revera Deum quaerit*. La parola latina *quaerere* non significa unicamente cercare, andare alla ricerca di qualcosa, darsi da fare per ottenere, ma anche chiedere, porre una domanda. L'essere umano è colui che chiede e cerca incessantemente. Cercare Dio, quindi, significa non stancarsi mai di chiedere, come la sposa del *Cantico*: *Avete visto l'amore dell'anima mia?* (Ct 3,3).

Il *fil rouge* nel racconto del *Cantico* è rappresentato proprio dal tema della ricerca amorosa, della presenza gustata dopo l'amarezza dell'assenza, dell'aurora accolta dopo la notte, dell'oblio di sé vissuto come condizione per trovare l'Altro.

Il primo grado dell'amore è quello dell'amore che cerca. Il desiderio e la ricerca sono le esperienze dominanti, e l'altro è percepito come l'assente Presenza. Gli sposi del *Cantico* si presentano come mendicanti d'amore, cercatori ardenti dell'amato.

Cercare Dio significa porsi in relazione con Lui e permettere che tale Presenza interroghi la nostra umanità. Questo significa non essere mai paghi di ciò che abbiamo raggiunto. Dio ci chiede incessantemente: *Dove sei?* (Gn 3,9). La ricerca di Dio esige umiltà: la nostra verità è

rivelata dalla luce dello Spirito e in essa riconosciamo che è Dio a cercarci per primo.

«Il cuore inquieto è il cuore che, in fin dei conti, non si accontenta di niente che sia meno di Dio e, proprio così, diventa un cuore che ama. [...] Ma non soltanto noi esseri umani siamo inquieti in relazione a Dio. Il cuore di Dio è inquieto in relazione all'uomo. Dio attende noi. È in ricerca di noi. Anche Lui non è tranquillo, finché non ci abbia trovato. Dio è inquieto verso di noi, è in ricerca di persone che si lasciano contagiare dalla sua inquietudine, dalla sua passione per noi. Persone che portano in sé la ricerca che è nel loro cuore e, al contempo, si lasciano toccare nel cuore dalla ricerca di Dio verso noi».¹⁰

La ragione della nostra ricerca riconduce all'Amore che per primo ci ha cercati e toccati, mentre ne riconosce il sigillo. Può accadere che la rinuncia a cercare faccia tacere in noi la voce che chiama a compimento. Può accadere di fermarsi a godere di splendori che abbagliano, appagati del pane che sazia la fame di un giorno, ripetendo in noi la scelta iniziale del *figlio perduto* (cf. *Lc 15, 11-32*).

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Omelia* in occasione della Solennità dell'Epifania del Signore, Basilica Vaticana (6 gennaio 2012).

Può accadere che l'orizzonte si restringa, mentre il cuore non attende più *colui che viene*. Ma Dio viene sempre fino a che il primato dell'Amore non si stabilisca nella nostra vita. Ritorna la dinamica del *Cantico*, il gioco della ricerca: non possiamo immaginare di trovare Dio una volta per tutte.

La ricerca nella notte

13. *Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia, l'ho cercato, ma non l'ho trovato (Ct 3,1).* La lettura del *Cantico* avvolge nell'idillio di un amore da sogno, mentre introduce la sofferenza ricorrente e viva dell'anima innamorata. L'amore, esperienza che trasforma e non incontro effimero e breve, chiama a vivere la possibilità dell'assenza dell'amato e a volte l'esilio, la rottura, la separazione. Da tale possibilità nasce l'attesa, la ricerca reciproca e costante. Un grido dell'anima mai pago. Il *Cantico* ci pone dinanzi ad un tempo di crisi, di confronto, il momento in cui ci si riconosce ed accetta dopo il fuoco e la passione degli inizi. È il momento di amare in modo diverso. La lontananza si fa ricerca, mentre la nostalgia che strugge e ferisce diviene necessario alimento all'amore.

Il desiderio

14. L'amore per Dio mantiene necessariamente questa linea di desiderio. Dio è invisibile, è sempre al di là di tutto, la nostra ricerca di lui non è mai compiuta, la sua è una presenza elusiva: «Dio è Colui che ci cerca e insieme Colui che si fa cercare. È colui che si rivela e insieme colui che si nasconde. È colui per il quale valgono le parole del salmo: *Il tuo volto, Signore, io cerco* (Sl 26,8), e tante altre parole della Bibbia, come quelle della sposa del *Cantico*: *Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze voglio cercare l'amato del mio cuore. L'ho cercato ma non l'ho trovato* (3,1-2). [...] Sollecitati dalle parole del *Cantico* – *ho cercato e non l'ho trovato* –, ci poniamo il problema dell'ateismo o meglio dell'ignoranza su Dio. Nessuno di noi è lontano da tale esperienza: c'è in noi un ateo potenziale che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere».¹¹

«*Si comprehendis, non est Deus*»,¹² scrive Agostino: cioè, «se pensi di averlo compreso,

¹¹ C.M. MARTINI, *La tentazione dell'ateismo*, in *Il Corriere della Sera*, 16 novembre 2007.

¹² Sant'AGOSTINO, *Sermo* 52, 16.

non è più Dio». La categoria della ricerca salva-
guarda la distanza fra la creatura in ricerca e il
Creatore: distanza essenziale perché il Cercato
non è oggetto, ma è anch'egli soggetto, anzi è il
vero soggetto, in quanto è colui che per primo
ha cercato, chiamato, amato, suscitando il desi-
derio del nostro cuore.

La nostra ricerca è chiamata ad umiltà poiché
riconosciamo in noi stessi degli “atei potenziali”,
sperimentiamo la difficoltà di credere, ricono-
sciamo in noi quella superbia autosufficiente e, a
volte, arrogante che ci separa dagli altri e ci
condanna. Ricercare Dio chiede di attraversare
la notte e anche di permanervi a lungo. Di sco-
prire la forza e la bellezza di un cammino di fede
che sappia fermarsi davanti all'oscurità del dub-
bio, senza la pretesa di offrire soluzioni ad ogni
costo. La fede vissuta ci permetterà di testimo-
niare Cristo con il linguaggio umile di chi ha
imparato ad abitare la notte e a viverne le do-
mande.

La notte nella Scrittura è il tempo del tra-
vaglio, lotta interiore e combattimento spiri-
tuale, come accade a Giacobbe allo Yabbok
(*Gen* 32,25). È notte quando Nicodemo si av-
vicina a Gesù, di nascosto per paura dei Giu-
dei (*Gv* 3,2); è notte quando Giuda si perde
e si sottrae all'amicizia vitale con Cristo uscen-

do dal cenacolo (*Gv* 13,30); è notte ancora quando Maria di Magdala si reca al sepolcro (*Gv* 20,1) e sa riconoscere la voce dell'Amato (cf. *Gv* 20,11-18), come la sposa del *Cantico* (*Ct* 2,8). La notte è un tempo di desiderio che si muta in incontro se lo si attraversa senza dubitare dell'amore.

La fede umile accetta che il passaggio oscuro verso l'alba non significhi passaggio dalla ricerca al possesso, ma conduca dalla frammentazione che disperde lo spirito all'esperienza unificante del Risorto. La vita acquista direzione, senso, mentre giorno dopo giorno, preghiera dopo preghiera, prova dopo prova, si compie il pellegrinaggio verso la risposta definitiva, verso il riposo e la quiete, verso la pace dell'anima.

Nel nostro tempo, segnato da fragilità e insicurezze, la contemplazione potrebbe essere ricercata senza radicamenti nella fede, unicamente come "luogo" di quiete, di riposo, come spazio emotivo, come appagamento di una ricerca di sé, che elude impegno e sofferenza. La Parola di Dio, la lettura di alcune esperienze di santità, attraversate dal dolore o dalla "notte della fede", ci aiutano ad evitare la tentazione di evadere dalla durezza del cammino umano.

La speranza

15. La notte, simbolo oscuro e cupo, diventa immagine carica di speranza all'interno della spiritualità biblica e cristiana. La storia dello Spirito è impastata nella notte che prepara il giorno radioso e splendido, il giorno della luce. Il passaggio attraverso la notte oscura è segnato dallo sfaldamento delle sicurezze per nascere a vita nuova. Si accede alla luce attraverso le tenebre, alla vita attraverso la morte, al giorno attraverso la notte: questo richiede la vita di fede. Un tempo in cui la persona è invitata a dimorare in Dio. È il tempo in cui coloro che sono in ricerca sono invitati a passare dall'esperienza dell'essere amati da Dio e quella di amare Dio semplicemente perché è Dio.

San Giovanni della Croce ha definito *notte oscura* l'esperienza spirituale in cui si alternano smarrimento, aridità, impotenza, dolore e disperazione; una notte dello spirito e dei sensi, un passaggio verso la perfetta unione d'amore con Dio. Teresa d'Avila, nel pieno della sua attività di riforma del Carmelo, così narra: «Allora», racconta nella *Vita*, «mi dimenticavo le grazie ricevute delle quali mi rimaneva soltanto un ricordo come di un sogno lontano che accresceva la mia pena. L'intelligenza si offuscava ed io mi trovavo avvolta in mille dubbi e ansietà.

Mi pareva di non saper ben capire ciò che accadeva in me, dubitavo che non si trattasse d'altro che di immaginazioni mie. E allora pensavo: perché trarre in inganno anche gli altri? Non era forse sufficiente che fossi ingannata io sola? E intanto diventavo così pessima ai miei occhi da credere che tutti i mali e le eresie che desolavano il mondo fossero un effetto dei miei peccati». ¹³

Numerosi sono gli esempi, da Francesco d'Assisi a Teresa di Lisieux, da Gemma Galgani a Bernadette Soubirous, da Padre Pio a Teresa di Calcutta che scrive: «C'è tanta contraddizione nella mia anima, un profondo anelito a Dio, così profondo da far male, una sofferenza continua – e con ciò il sentimento di non essere voluta da Dio, respinta, vuota, senza fede, senza amore, senza zelo. Il cielo non significa niente per me, mi appare un luogo vuoto». ¹⁴ La tenebra diventa il luogo dell'amore provato, della fedeltà e della misteriosa vicinanza di Dio.

O vere beata nox, “O notte amabile più dell'alba” ¹⁵ cantiamo nella notte di Pasqua, e annunciamo la risurrezione e la vittoria. La notte

¹³ Santa TERESA D'AVILA, *Vita*, 30, 8.

¹⁴ Beata TERESA DI CALCUTTA, *Vieni e sii la mia luce*, a cura di B. Kolodiejchuk, BUR, Milano 2009.

¹⁵ MESSALE ROMANO, *Preconio pasquale*.

diventa tempo e cammino per la venuta dello
Sposo che unisce a sé e nell'amplesso trasforma
l'anima, come canta il mistico spagnolo:

«Notte che mi guidasti,
oh, notte più dell'alba compiacente!
Oh, notte che riunisti
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato trasformata! ».¹⁶

¹⁶ San GIOVANNI DELLA CROCE, *Poesie*, V, *La notte oscura*, 5-8.

DIMORARE

Il mio diletto è per me e io per lui.

Cantico dei Cantici 2, 16

In ascolto

16. Il *Cantico* si snoda, sul filo della ricerca e del ritrovamento, in un'armoniosa epifania di incontro e di contemplazione reciproca secondo un *registro* linguistico ben preciso: quello della *lode*. La lode coinvolge tutto il corpo, luogo concreto di relazione con l'altro: labbra, denti, guance, collo, capelli, seni, mani, gambe e in particolare gli occhi che lanciano segnali d'amore tanto da essere assimilati a *colombe* (Ct 1, 15; 4, 1; 5, 12).

La pienezza del cuore si esprime attraverso il linguaggio celebrativo dei corpi. L'elogio della bellezza del corpo viene letto attraverso il linguaggio della natura, delle costruzioni, dell'arte orafa, delle emozioni. L'universo confluisce nel corpo di chi si ama e la persona amata appare presente nell'universo. La parola si consacra all'amore e appare il lessico della comunione. L'amore diventa un dialogo continuo e vivace che coglie la bellezza e la celebra. La lode dello sposo: *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!* (Ct 1, 15), è seguita da quella della sposa: *Come sei bello, amato mio, quanto grazioso!*

(Ct 1,16). Queste parole “bene-dicenti” sanano le ferite inferte dal linguaggio dell’accusa, evidenti nel rapporto tra l’uomo e la donna dopo il peccato d’origine (cf. *Gen* 3,12) e permettono il ripristino dell’uguaglianza, della reciprocità e della mutua appartenenza: *Il mio amato è mio e io sono sua* (Ct 2,16), *Io sono del mio amato e il mio amato è mio* (Ct 6,3), *Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me* (Ct 7,11) espressione che sembra porre fine alla punizione divina espressa in *Genesi* (3,16). Il linguaggio dell’elogio e dei complimenti procura un’armonia relazionale che si rispecchia anche nel creato che non è mai separato dalle vicende umane (cf. *Rm* 8,22-23) e si sintonizza con il cuore umano in festa attraverso un tripudio di colori, di profumi, di sapori e di suoni.

Anche Dio, affascinato dalla sua creatura, la riveste di complimenti, come fa con Maria quando la saluta con l’appellativo *piena di grazia* (*kecharitoméne*, *Lc* 1,28), proclamandola così capolavoro di bellezza. La creatura risponde col *Magnificat* (*Lc* 1,46-55), immettendo nella storia la potenza della lode che dilata il cuore umano e lo introduce in una relazione autentica con Dio.

17. La parola che sboccia per liberare l’amore tende al contatto, all’unione. Il *Cantico* si apre sulle note della richiesta che fiorisce sulle labbra

della sposa, protagonista principale del dramma, e manifesta il desiderio del contatto con l'amato, fisicamente assente ma presente nel cuore e nei pensieri. La bocca di lui diventa una fonte a cui attingere per dissetarsi e inebriarsi: *Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore. Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano* (Ct 1,2-3). I baci e la tenerezza dello Sposo (*dodîm*) sono qualificati come *tôbîm*, «buoni», presentano cioè la qualità costitutiva di tutto ciò che è uscito dalle mani del Creatore (cf. *Gen* 1,4), conformi al disegno divino originario. Essi rappresentano una *liturgia di comunione*, un accesso al respiro dell'altro, una gioia superiore all'ebbrezza che comunica il vino: *Gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino* (Ct 1,4). All'amato non si può resistere, perché l'amore è una realtà ineluttabile e forte da potersi paragonare solo alla *morte* (Ct 8,6), è una realtà dall'incredibile forza attrattiva che porta i due ad essere uno.

18. Questo vale sia per la vita coniugale (cf. *Gen* 2,24) sia per la vita consacrata che vive, in modo analogo, il dinamismo dell'amore sponsale con Cristo (cf. *1Cor* 6,17). Essa infatti fiorisce all'interno dell'amore, di un amore che

affascina, intercetta i desideri più profondi, tocca le sorgenti, sollecita il desiderio del dono. Nasce come risposta d'amore a un Dio che si dona senza riserve, risposta a un amore gratuito che non si possiede ma si riceve. «Tale amore abbraccia la persona intera, anima e corpo, sia uomo o sia donna, nel suo unico e irripetibile "io" personale. Colui che, donatosi eternamente al Padre, "dona" se stesso nel mistero della Redenzione, ecco che ha chiamato l'uomo, affinché questi, a sua volta, si doni interamente a un particolare servizio dell'opera della Redenzione mediante l'appartenenza a una Comunità fraterna, riconosciuta e approvata dalla Chiesa».¹

Tale dinamica di ricerca e di congiungimento è un percorso mai compiuto in pienezza. Alla persona chiamata si apre la strada della conversione e dell'orazione in cui dimorare. In esse il desiderio diventa trasformazione e purificazione, lode e forma nella Bellezza che attrae e unisce, mistero in cui dimorare. «Questa conoscenza ardente e profonda del Cristo si attua e si approfondisce ogni giorno di più grazie alla vita di preghiera personale, comunitaria e liturgica».²

¹ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Redemptionis donum* (25 marzo 1984), 3.

² *Ivi*, 8.

Nella forma della Bellezza

19. Al cuore dell'identità cristiana, quale forza che ne plasma la forma, sta la rivelazione di Dio, come creazione e salvezza, splendore apparso una volta per sempre in Cristo e nella sua pasqua. Nel Figlio e nella sua vicenda terrena Dio realizza l'intenzione di farsi conoscere e di rivelare la creatura a se stessa: « Siamo segnati da Dio nello Spirito. Come infatti moriamo in Cristo per rinascere, così anche siamo segnati dallo Spirito per poterne portare lo splendore, l'immagine e la grazia ». ³ Risuona il reciproco riconoscimento delle origini. Dio esprime alla creatura umana il suo compiacimento: *Vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona (Gn 1,31)*. La lega a se con un amore che mentre riconosce, restituisce a bellezza: *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella (Ct 1,15)*; amore assoluto e inestinguibile: *Io sono del mio amato e il suo desiderio è verso di me (Ct 7,11)*.

Fermiamo il nostro sguardo contemplativo sul mistero della Bellezza di cui siamo forma. La tradizione d'Occidente e quella d'Oriente ci introducono e ci illuminano sulla forma cristiana della bellezza, la sua unicità, il significato ultimo. Nella struggente esclamazione delle *Confessioni*:

³ Sant'AMBROGIO, *Lo Spirito Santo*, I, 6, 79.

«Tardi Ti amai, bellezza tanto antica e tanto nuova!»,⁴ ritroviamo il grido dell'anima umana di ogni tempo. Risuona la necessità di un cammino che conduca dalla bellezza alla Bellezza, dal penultimo all'Ultimo, per ritrovare il senso e la misura di tutto ciò che esiste nel fondamento di ogni bellezza: «Ecco, Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori: qui Ti cercavo e, deforme qual ero, mi buttavo sulle cose belle che Tu hai fatto. [...] Chiamasti, gridasti, vincesti la mia sordità; sfolgorasti, splendesti e fugasti la mia cecità».⁵

20. La Chiesa, nel canto del Vespro del tempo quaresimale e della Settimana santa introduce il Salmo 44 con due testi della Scrittura che sembrano contrapporsi. La prima chiave interpretativa riconosce Cristo come il più bello tra gli uomini: *Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia* (Sal 44). La grazia diffusa sulle sue labbra indica la bellezza interiore della sua parola, la gloria della Verità, la bellezza di Dio che ci attira a sé e ci procura la ferita dell'Amore. Nella Chiesa Sposa, ci fa procedere verso l'Amore che ha impresso in noi la sua forma. Viviamo nella forma della bellezza, non come nostalgia estetica, ma riferimento pri-

⁴ Sant'AGOSTINO, *Confessioni*, X, 27, 38.

⁵ *Ibidem*.

mo alla verità che ci abita: *Il tuo Dio sarà il tuo splendore* (Is 60,19; cf. Sap 8,2).

Il secondo testo della Scrittura ci invita a leggere il medesimo salmo con una diversa chiave interpretativa, riferendolo a Isaia: *Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere* (Is 53,2). Come si concilia ciò? Il *più bello tra gli uomini* è misero d'aspetto tanto che non lo si vuol guardare. Pilato lo presenta alla folla dicendo: *Ecce homo* (Gv 19,5), onde suscitare pietà per l'Uomo sfigurato e percosso. Uomo senza volto.

21. «Un Gesù brutto e deforme? Un Gesù bello e grazioso più di ogni altro uomo? Sì, lo dicono due trombe che suonano in modo diverso, ma con uno stesso Spirito soffiato dentro. La prima tromba dice: *Bello di volto più dei figli degli uomini*; e la seconda, con Isaia, dice: *Lo abbiamo visto: egli non aveva bellezza, non decoro...* Non rinunciare a sentirle entrambe, cerca invece di ascoltarle e comprenderle».⁶ Sant'Agostino compone le contrapposizioni – non contraddizioni – manifestando lo splendore della vera Bellezza, la medesima Verità. Chi crede nel Dio che si è manifestato come

⁶ Sant'AGOSTINO, *Commento alla Prima lettera di Giovanni*, 9, 9.

amore *sino alla fine* (Gv 13,1) nel corpo martoriato di Cristo crocifisso, sa che la bellezza è verità e la verità è bellezza. Nel Cristo sofferente, tuttavia, egli apprende anche che la bellezza della verità comprende offesa, dolore fino all'oscuro mistero della morte. Nell'accettazione del dolore, non nell'ignorarlo può avvenire il nostro incontro con la Bellezza, anche quando occhi deboli o un cuore ferito dal male sono incapaci di coglierne la trama misteriosa e feconda.⁷

22. È il Verbo incarnato la via per la Bellezza ultima: «La vita nostra è discesa quaggiù; si è presa la nostra morte, la uccise nella sovrabbondanza della vita. Se n'è partito dai nostri occhi affinché rientrassimo in noi stessi e ivi lo trovassimo».⁸ Il Verbo Gesù ci conduce alla sorgente della bellezza, ci attrae con vincoli d'amore: *Come sei bello, amato mio, quanto grazioso!* (Ct 1,16). La bellezza percorre un secondo movimento: l'amore di risposta. Esso si muove, per incontrare, per contemplare; intraprende il viaggio, suscitato dall'amore venuto a noi come grazia e libertà.

⁷ Cf. J. RATZINGER, *La corrispondenza del cuore nell'incontro con la Bellezza*, in *30 Giorni*, n. 9, settembre 2002, 87.

⁸ Sant'AGOSTINO, *Confessioni*, IV, 12, 19.

Siamo invitati al cammino verso l'incontro e a dimorare in esso, mentre Dio ci restituisce alla identità bella: *Quando Mosè scese dal monte Sinai... non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui (Es 34,29).*

23. La tradizione mistica custodisce la bellezza nel silenzio, non intende violarla. La via della bellezza richiede esilio, ritiro, tensione che unifica. È la linea che congiunge la teologia monastica alla grande fioritura della mistica tra il tardo Medio Evo e gli albori dell'Età Moderna.

Risuona la voce di Dionigi, lo pseudo Areopagita: « Anche in Dio *l'eros* è estatico, in quanto non permette che gli amanti appartengano a se stessi, ma solo all'amato... Perciò anche Paolo, il grande, tutto preso dall'eros divino e divenuto partecipe della sua forza estatica, grida con voce ispirata: 'Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me'. Egli parla come un vero amante, come uno che, secondo le sue stesse parole, è uscito estaticamente da sé per entrare in Dio e non vive più di vita propria, ma di quella dell'amato infinitamente amabile ». ⁹ La divinizzazione comincia già sulla terra, la creatura è trasfigu-

⁹ DIONIGI L'AREOPAGITA, *De divinis nominibus* 4, 13.

rata e il regno di Dio è inaugurato: lo splendore di Dio nella forma ecclesiale dell'*ordo amoris* brucia nell'umano come esistenza e nuovo stile di vita. *Questa vita che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me* (Gal 2,20).

24. La bellezza è estatica. Non la raggiunge se non chi si perde, chi accetta di compiere un viaggio interiore che paradossalmente conduce fuori dal proprio io nel movimento d'amore: *Il mio amato è mio e io sono sua* (Ct 2,16); *Io sono del mio amato e il mio amato è mio* (Ct 6,3). L'esperienza che ci relaziona al Signore, desiderata e cercata, diventa luogo teologale in cui l'anima riconosce se stessa e trova dimora: «Mio Dio, io vi contemplo nel cielo dell'anima mia, e m'inabisso in Voi».¹⁰ In quest'abisso dove ogni cosa si risolve in unità e pace, misterioso e silente abita Dio, l'indicibile, l'Altro: «Dio dal quale è bello tutto ciò che è bello e senza il quale nulla può essere bello».¹¹

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, narra l'esperienza mistica in cui conosce lo splendore di Dio e della creatura vista in Dio: l'anima unita

¹⁰ Beata ELIA DI SAN CLEMENTE, *Scritti*, OCD, Roma 2006, 431.

¹¹ Cf. ACARDO DI SAN VITTORE, *De unitate Dei et pluralitate creaturarum*, 1, 6.

al Verbo *passus et gloriosus*, percepisce l'innesto dell'umano nel divino, assorbita nella vita trinitaria, riconsegnata all'ordine dell'amore.¹²

La Bellezza che ferisce

25. La Bellezza chiama all'estasi, mentre la sua azione d'amore apre in noi la possibilità di consapevolezza, di cammino, di vulnerabilità conosciuta e accolta.

La Bellezza colpisce la persona umana, la ferisce e proprio in tal modo le mette le ali, la innalza con un desiderio così possente da aspirare più di quanto all'uomo sia conveniente aspirare: «Questi uomini sono stati colpiti dallo Sposo stesso; Egli stesso ha inviato ai loro occhi un raggio ardente della sua bellezza. L'ampiezza della ferita rivela già quale sia lo strale e l'intensità del desiderio lascia intuire Chi sia colui che ha scoccato il dardo». ¹³ Così Nicolas Kabasilas si riferisce alla bellezza che ferisce, in essa riconosce sia la presenza di Cristo sia il *vulnus* che in noi grida come desiderio di compiutezza. Ferita che ci richiama al nostro

¹² Santa MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *I colloqui*, parte seconda, in *Tutte le opere*, v. 3, CIL, Firenze 1963, 226.

¹³ N. CABASILAS, *La vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 1994, in J. RATZINGER, *La corrispondenza del cuore nell'incontro con la Bellezza*, in *30 Giorni*, n. 9, settembre 2002, 89.

destino ultimo e alla nostra missione. Papa Francesco ci ricorda: «Chiunque voglia predicare, deve prima essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta [...]; deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri».¹⁴

26. Nel cammino che ci conforma al Figlio siamo invitati a prendere coscienza della possibile deformazione dell'immagine originaria che vive in noi e della vocazione a rinascere dall'alto. Tale consapevolezza va vissuta nel quotidiano, assumendo il rischio di uno sguardo esigente che non si accontenta di una visione ristretta, ma si allena a vedere e manifestare la graziosità della forma cristiana. Ci viene chiesto di allenare lo sguardo, di renderlo semplice, purificato, penetrante. Ricerca quotidiana per dimorare nell'incontro, per riconoscere le abitudini che possono falsarlo; le pigrizie che possono renderci sordi: *Un rumore! La voce del mio amato che bussa: "Aprimi, sorella mia, mia amica..."* (Ct 5,2).

La luce dello Spirito viene a toccarci in infiniti modi e la sua visita apre in noi una ferita, situandoci in stato di passaggio. Ci sollecita a

¹⁴ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 149.

fare nostri le esigenze e i modi dell'Amato. Essa sgretola le nostre sicurezze. Non è facile dimorare tra i detriti di ciò che la grazia ha demolito. La tentazione ci spinge a ricostruire, ad operare. Noi consacrati e consacrate a volte troviamo nell'attivismo missionario il balsamo che lenisce la ferita creata in noi dalla grazia. Intravediamo i passi da compiere, ma li temiamo: *Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo? Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?* (Ct 5,3). È necessario vivere la ferita, dimorare nella conversione.

27. Lo Spirito ci fa essere in conversione (*metanoèin* = *shub*), ci rovescia. Il termine *metanoèin* sottolinea il capovolgimento e rivela che in noi viene sconvolto il *noùs*, cioè il fondo spirituale, il cuore più profondo. Dimorare nella conversione è attitudine contemplativa, sorpresa che si rinnova ogni giorno e non conosce fine in Cristo Gesù.

Estranei alla conversione diventiamo estranei all'amore. Risuona l'invito per noi consacrati e consacrate all'umiltà che riconosce che da soli non potremmo dimorare nella conversione. Essa non è frutto di buoni propositi, è il primo passo dell'amore: *Una voce! L'amato mio!* (Ct 2,8).

Può accadere che immersi nel flusso dell'azione smettiamo di invocare (*Lam* 5,21; cf.

Ger 31,18) e di ascoltare la voce che invita: *Alzati, amica mia, mia bella, e vieni, presto!* (Ct 2,10). I nostri paradigmi di riferimento – pensieri, tempi di orazione, decisioni, azioni – non hanno più il sapore dell’attesa, del desiderio, dell’ascolto nuovo. Prendono posto in noi altri riferimenti e altre necessità, non riferite a Cristo e alla conformazione a Lui. L’episodio dei figli di Zebedeo narrato in Matteo (Mt 20,17-28) è emblematico. Mostra i due discepoli coperti da un’ombra di sottile meschinità, pur volendo stare vicino a Gesù. Seguivano, come noi, il Maestro, ma il loro cuore era indurito. Con un processo lento, talvolta inavvertito, il cuore inaridisce, non riesce a leggere in modo sapienziale, si stabilizza e raggrinza perdendo lo sguardo che contempla. Non è la durezza del cuore dell’ateo, è la durezza del cuore degli apostoli sovente, come osserva Marco, rimproverato da Gesù: *Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?* (Mc 8,17-18).

Anche noi che seguiamo Gesù secondo la forma del Vangelo siamo soggetti a questo progressivo inaridirsi del cuore. Formalmente fedeli, riemergono in noi interessi, ragionamenti, valutazioni mondane. Si spegne la contemplazione, ingrigisce la bellezza.

28. Papa Francesco denuncia in modo continuo l'attitudine di vita che Egli definisce mondanità: «Spogliarsi di ogni mondanità spirituale, che è una tentazione per tutti; spogliarsi di ogni azione che non è per Dio, non è di Dio... spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie e importanti, ma che non devono oscurare mai l'unica vera forza che portano in sé: quella di Dio. Lui è la nostra forza! Spogliarsi di ciò che non è essenziale, perché il riferimento è Cristo».¹⁵ Nell'*Evangelii gaudium* avverte: «La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: *E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?* (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare *i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo* (Fil 2,21)».¹⁶

29. Il cammino spirituale non conosce alcun avanzamento se non si apre all'azione dello Spirito di Dio mediante la fatica dell'ascesi

¹⁵ FRANCESCO, *Discorso* in occasione dell'incontro con i poveri assistiti dalla *Caritas*, Assisi (4 ottobre 2013).

¹⁶ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 93; cf. 93-97.

e, in particolare, del combattimento spirituale. «Nostro Signore soggiunge che la via della perfezione è stretta. Con questa espressione egli vuole insegnarci come l'anima che desidera avanzare in questo cammino deve non solo entrare per la porta angusta liberandosi dai beni sensibili, ma anche restringersi, espropriandosi e sbarazzandosi completamente anche di quelli spirituali. [...] Giacché si tratta di un impegno in cui si cerca e si guadagna solo Dio, Dio solo si deve cercare e guadagnare».¹⁷ È necessario aprire la porta e uscire, chiedere per trovare, senza timore di percosse: *L'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non m'ha risposto... mi han percosso, mi hanno ferito, mi han tolto il mantello le guardie delle mura* (Ct 5,6-7).

Risuona la chiamata costante: «La vocazione delle persone consacrate a cercare innanzitutto il Regno di Dio è, prima di ogni altra cosa, una chiamata alla conversione piena, nella rinuncia a se stessi per vivere totalmente del Signore, affinché Dio sia tutto in tutti. Chiamati a contemplare e testimoniare il volto trasfigurato di Cristo, i consacrati sono anche chiamati a un'esistenza

¹⁷ San GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, 2, 7, 3.

trasfigurata».¹⁸ Il cuore conosce la ferita e la vive, mentre lo Spirito nel profondo di noi ci apre all'orazione contemplativa.

La Bellezza che ricrea

30. La preghiera si situa tra la nostra debolezza e lo Spirito. Sgorga dal profondo dell'umano – anelito, ricerca, esercizio, cammino – come da una ferita data per grazia. Come sorgente di acqua viva trasporta, spinge, scava, *sgorga* (cf. *Gv* 4, 10), fa fiorire. L'orazione è una nascita interiore: diventiamo consapevoli di una vita presente in noi, che germina e cresce nel silenzio. Per i mistici pregare significa percepire la nostra realtà più profonda, il punto in cui giungiamo a Dio, dove Dio ci tocca mentre ci ricrea: luogo sacro dell'incontro. Luogo della vita nuova: *Ecco, l'inverno è passato... i fiori sono apparsi nei campi... Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza* (*Ct* 2, 11a.12a.13a). A questo luogo bisogna dirigersi con la volontà e la fedeltà di chi ama: *Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio, perché io non sia come vagabonda dietro*

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 35.

i greggi dei tuoi compagni (Ct 1,7). Nell'affresco della *Creazione* – che ammiriamo nella Cappella Sistina – Michelangelo ci fa contemplare il dito del Padre che sfiora il dito di Adamo a suggerire un mistero. La comunione iniziata non avrà fine.

31. La contemplazione orante è sigillo dell'Amato: pura grazia in noi. L'unico atteggiamento è l'attesa come grido. Il linguaggio biblico e quello dei padri utilizzava il verbo *hypoménein* e il sostantivo *hypomoné*: stare sotto, rannicchiarsi e star fermi, aspettando che ci capiti qualcosa. L'invocazione di aiuto: *Dal profondo a te grido, Signore!* (Sal 129,1) osa esprimere davanti al volto di Dio la mia disperazione, il mio desiderio di contemplare il suo Volto con un grido. I monaci iniziarono ad usare il nome di Gesù come supplica: “Gesù, aiutami! Gesù, salvami! Gesù, misericordia!”. L'anima pianta la tenda e abita nel Nome, dimora nell'amore. Contempla.

32. L'orazione ci riconduce così al centro del nostro essere, ci consegna a Gesù, mentre guarisce il nostro io, restaura la nostra unità: «Il divino Maestro è nel fondo della nostra anima così come nel fondo della barca di Pietro... Talvolta sembra che dorma ma è sempre lì;

pronto a salvarci, pronto ad esaudire la nostra richiesta». ¹⁹

San Giovanni della Croce canta: «Che vuoi di più, o anima, e perché cerchi ancora fuori di te, dal momento che hai dentro di te le tue ricchezze, i tuoi dilette, la tua soddisfazione, la tua abbondanza e il tuo regno, cioè l'Amato, che tu desideri e brami? Gioisci e rallegrati pure con Lui nel tuo raccoglimento interiore, perché lo hai così vicino! Qui desideralo, adoralo, senza andare a cercarlo altrove, poiché ti distrarresti, ti stancheresti senza poterlo né trovare né godere con maggiore certezza e celerità, né averlo più vicino che dentro di te». ²⁰ La tradizione bizantina usa un'espressione figurata: la mente (*noûs*) scende nel cuore. L'intelligenza abbandona le proprie elucubrazioni e si unisce al cuore che invoca: *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma divina!* (Ct 8,6). L'essere tutto intero entra nella vita di Dio, è guarito, integrato all'azione dello Spirito: l'Amore gli restituisce bel-

¹⁹ Beato CHARLES DE FOUCAULD, *Opere spirituali*, San Paolo Edizioni, Roma 1997, 144.

²⁰ San GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale* B, strofa I, 8.

lezza. La contemplazione diventa ferita dell'Amato che ci ricrea, presenza che ci abita:

«O fiamma d'amor viva,
che amorosamente ferisci
della mia anima il più profondo centro!
Poiché non sei più dolorosa,
se vuoi, ormai finisci;
squarcia il velo di questo dolce incontro».²¹

Nell'esercizio del vero

33. La bellezza è 'splendore del vero', 'fioritura ed esercizio dell'essere', afferma la filosofia antica ripresa da Tommaso, ossia è manifestazione della realtà della vita che ciascuno porta al suo interno: il vero. Il mistero dell'essere si presenta alla nostra coscienza come bellezza che genera stupore, meraviglia. Non ci colpisce il comprensibile, ma ciò che è al di là della nostra comprensione; non l'aspetto quantitativo della natura ma la sua qualità; non ciò che si estende al di là del tempo e dello spazio, bensì il significato vero, la sorgente e il termine dell'essere: in altre parole l'ineffabile.²² È la vita che splende, si manifesta, deborda nonostante i veli da cui

²¹ ID., *Fiamma viva d'amore* B, *Prologo*, 4.

²² Cf. A.J. HESCHEL, *L'uomo alla ricerca di Dio*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 1995.

viene nascosta e custodita. Per intuire l'ineffabile e coglierne l'essenza è necessario che il nostro cuore dimori nel mistero, e nel medesimo tempo dimori nella storia con stile contemplativo.

Chiamiamo "consacrata" la nostra vita e ci chiediamo se questo aggettivo non abbia perduto lo smalto vivo del mistero che la abita e in lei si manifesta come forma quotidiana. La nostra vita consacrata infatti esprime uno stile, un modo di abitare il mondo: ha un compito insieme euristico (trova, scopre, rende visibile) ed ermeneutico (interpreta, spiega, fa capire).

La santità che accoglie

34. La tradizione cristiana prende coscienza della sua particolarità – del suo stile, della sua forma – scoprendo in se la capacità di assumere le condizioni imposte dalla storia e dalle culture, nell'intelligenza della fede che la origina. L'unità che corre tra la missione del Cristo e la sua vita s'incarna nello stile, nella forma cristiana in ogni ora della storia.

Contempliamo lo stile di Cristo. Esso esprime la singolare capacità di Gesù di dimorare nel Padre nella carità dello Spirito, mentre apprende da ogni individuo e da ogni situazione (cf. *Mc* 1,40s.; 5,30; 7,27-29). Questa attitudine non è segno di debolezza, ma di autorità, forza,

santità. Egli è luminoso perché in lui orazione, pensieri, parole, azioni concordano e manifestano la semplicità e l'unità del suo essere. Il suo splendore di Figlio del Padre non abbaglia, ma si accosta a noi in modo discreto, si mette in disparte a vantaggio di chiunque. Egli crea spazio di libertà intorno a sé, comunicando con la sola presenza prossimità benevola. In questo incontro le persone sono poste in condizione di scoprire la propria l'identità più profonda. Riconoscono la propria verità: il mistero di essere figli e figlie di Dio.

Lo stile di Cristo evidenzia che egli guarda con gli occhi di Dio amore. Coloro che hanno incontrato Gesù possono riprendere il cammino, perché l'essenziale della propria esistenza è stato svelato e quindi conosciuto. L'uomo Gesù di Nazaret ha narrato Dio ed è in lui che *abita corporalmente la pienezza della divinità* (Col 2,9). È l'uomo Gesù di Nazaret che le persone consacrate sono chiamate a seguire in una vita personale e comunitaria che sia anzitutto umana ed umanizzata.

Cristo *ci insegna a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà* (Tt 2,12), in tale stile la nostra umanità purificata e vivificata dall'esigenza della contemplazione viene quotidianamente liberata dalla menzogna per diveni-

re luogo umano e santo che accoglie, eco e narrazione della vita di Gesù, pur nel limite e nella finitezza. Impariamo lo stile che la *Didaché* chiama «i modi del Signore». ²³ La *sequela Christi* ci ricorda Papa Francesco trova nell'umanità santa di Cristo il modello della propria umanità per testimoniare come Egli «è vissuto su questa terra». ²⁴

L'ascolto che vede

35. Lo stile di Cristo si apprende a partire dall'ascolto. Siamo invitati all'impegno di uno stile contemplativo in cui la Parola risplenda nel nostro vivere di uomini e donne: nei pensieri, nel silenzio orante, nelle fraternità, nei nostri incontri e diaconie, nei luoghi che abitiamo e in cui annunziamo la grazia della misericordia, nelle scelte, nelle decisioni, nei cammini formativi perseguiti in modo costante e fruttuoso.

La persona consacrata trova nell'ascolto della Parola di Dio il luogo in cui si pone sotto lo sguardo del Signore e da Lui impara a guardare se stessa, gli altri e il mondo. La lettera agli

²³ *Didaché*, 11, 8.

²⁴ A. SPADARO, "Svegliate il mondo!". Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, in *La Civiltà Cattolica*, 165 (2014/I), 7.

Ebrei (4, 13) mostra efficacemente questo incrocio di sguardi: *Davanti alla Parola di Dio (lógos toû theoû) non c'è creatura che possa nascondersi, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e noi ad essa dobbiamo rendere conto (ho lógos)*. La Parola ci vede, ci guarda, ci ri-guarda, ci interpella e ci coinvolge, *i suoi occhi sono come una fiamma di fuoco* (cf. Ap 19, 12).

La contemplazione cristiana nasce e cresce nell'esercizio di un ascolto obbediente (*ob-audire*) ininterrotto. Se è Dio colui che parla, il credente è una persona chiamata ad ascoltare, il contemplativo la persona che incessantemente ascolta. Vediamo attraverso l'udito in una relazione di alleanza, di compimento, di gioia. Esercizio attivo, amore e desiderio del vero: *Ascoltate la mia voce! E io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici* (Ger 7, 23).

36. Questa sintesi tra l'udire e il vedere « diventa possibile a partire dalla persona concreta di Gesù, che si vede e si ascolta [...] in questo senso, San Tommaso d'Aquino parla dell'*oculata fides* degli apostoli, fede che si vede, davanti alla visione corporea del Risorto. Hanno visto Gesù risorto con i loro occhi e hanno creduto, hanno cioè potuto penetrare nella profondità di quello che vedevano per confessare

il Figlio di Dio, seduto alla destra del Padre. [...] Solo quando siamo configurati a Gesù, riceviamo occhi adeguati per vederlo».²⁵ Chiamati all'ascolto coltiviamo *un cuore docile* (1Re 3,9), e chiediamo saggezza e intelligenza (cf. 1Re 3,12) per discernere ciò che viene da Dio e ciò che è il suo contrario.

L'ascolto della Parola suppone vigilanza (cf. Ab 2,1-3), attenzione a ciò che si ascolta (cf. Mc 4,24), consapevolezza di chi si ascolta (cf. Ger 23,16) e di come si ascolta (cf. Lc 8,18). Teresa d'Avila ricorda: «Non chiamo infatti orazione quella di colui che non considera con chi parla, chi è che parla, cosa domanda e a chi domanda».²⁶

Questo esercizio permette di illuminare il *caos* del proprio io, accogliendo lo sguardo misericordioso e compassionevole, seppur esigente, del Cristo Signore che conduce la persona consacrata a una realistica visione di sé: «Poni i tuoi occhi in lui solo [...] se poni i tuoi occhi in lui, vi troverai il tutto».²⁷

²⁵ FRANCESCO, Let. Enc. *Lumen fidei* (29 giugno 2013), 30-31.

²⁶ Santa TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, Prime mansioni, I, 7.

²⁷ San GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo*, II, 22.

37. Benedetto, nella Regola, ha fatto del pubblicano della parabola di Luca (cf. *Lc* 18,9-14) il modello del monaco, l'*exemplum*.²⁸ Non chiede monaci con lo sguardo elevato verso altezze celesti, ma con occhi chini sulla terra. Il monaco non proclama la propria vicinanza al Signore, riconosce la propria distanza; non pronuncia una preghiera magniloquente, ma confessa il proprio peccato: *O Dio, abbi pietà di me, peccatore*.²⁹ Scrive Isacco di Ninive: «Colui che è stato reso degno di vedere se stesso, è più grande di colui che è stato reso degno di vedere gli angeli. [...] Colui che è sensibile ai suoi peccati, è più grande di colui che risuscita i morti con la sua preghiera». ³⁰ Papa Francesco afferma con fine realismo: «Se uno non pecca, non è un uomo. Tutti sbagliamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza. Un consacrato che si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, anzi la rafforza, e questo fa bene a tutti». ³¹

²⁸ Cf. San BENEDETTO, *Regola*, VII, 62-66.

²⁹ La breve preghiera in bocca al pubblicano è stata definita "la preghiera perfetta e perpetua": A. LOUF, *À l'école de la contemplation*, Lethielleux, Paris 2004, 22.

³⁰ ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza. Antologia*, a cura di S. Chialà, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 1999, 73.

³¹ A. SPADARO, "Svegliate il mondo!". *Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali*, in *La Civiltà Cattolica*, 165 (2014/I), 5.

Quies, requies, otium

38. Per dimorare nella relazione con Dio, nella potenza dello Spirito, è necessario darsi tempo e spazio, andando controcorrente. La cultura del presente non crede nei processi di vita e di cambiamento, anche se scientificamente li pone a base della propria visione. Ha valore ciò che avviene rapidamente, inizia immediatamente, si muove velocemente. Non si valuta l'epilogo: ogni dinamica brilla e si consuma nell'attimo presente.

Il tempo nello stile cristiano non è mercanzia, ma segno che ci rivela Dio qui e ora. Sono necessari spazi e tempi adeguati, come luoghi da abitare senza frette dal fiato corto.

Per indicare la vita contemplativa, la tradizione monastica occidentale ha spesso utilizzato termini che indicano l'attività interiore, il tempo dedicato soltanto a Dio, *vacare Deo*; il trovare riposo in Dio, *quies, requies*; l'astensione da attività lavorative per poter lavorare nell'anima, *otium negotiosum*. I termini parlano di riposo e di quiete. In realtà essi suppongono la fatica del lavoro e della lotta interiore: «L'ozio nuoce a tutti, [...] ma niente quanto l'anima ha bisogno di lavorare».³²

³² San GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sugli Atti degli Apostoli*, 35, 3.

La vita interiore esige l'ascesi del tempo e del corpo, chiede il silenzio come dimensione in cui dimorare; invoca la solitudine come essenziale momento di purificazione e integrazione personale; chiama alla preghiera nascosta, per incontrare il Signore che abita nel segreto e fare del proprio cuore la cella interiore (cf. *Mt* 6,6), luogo personalissimo e inviolabile in cui adorare (cf. *1Pt* 3,15): *Venga il mio diletto nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti* (*Ct* 4,16).

39. Preferiamo spesso vivere fuori da noi stessi, fuori del castello interiore, uomini e donne di superficie, perché l'avventura del profondo e della verità fa paura. Preferiamo nozioni rassicuranti, anche se limitate, alla sfida che ci lancia oltre l'intravisto: «Sì, sappiamo di avere un'anima, perché l'abbiamo sentito e perché ce l'insegna la fede, ma così all'ingrosso, tanto vero che ben poche volte pensiamo alle ricchezze che sono in lei, alla sua grande eccellenza e a Colui che in essa abita. E ciò spiega la nostra grande negligenza nel procurare di conservarne la bellezza».³³

Non troviamo a volte l'ardire caparbio che sa intraprendere il viaggio del profondo che attra-

³³ Santa TERESA D'AVILA, *Castello interiore*, Prime mansioni, I, 3.

verso l'ombra del limite e del peccato ci conduce alla verità ultima che ci abita: «Possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un sol diamante o di un tersissimo cristallo, nel quale vi siano molte mansioni, come molte ve ne sono in cielo [...] che cos'è l'anima del giusto se non un paradiso, dove il Signore dice di prendere le sue delizie? E allora come sarà la stanza in cui si diletta un Re così potente, così saggio, così puro, così pieno di ricchezze? No, non vi è nulla che possa paragonarsi alla grande bellezza di un'anima e alla sua immensa capacità! ».³⁴

L'ineffabile memoria

40. La via della Parola è la prima strada sulla quale il Signore stesso ci viene incontro «e ci raduna per la santa cena; come ai discepoli di Emmaus ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi».³⁵ Parola, Vangelo: scrigno aperto, tesoro sublime, racconto di Dio.³⁶ L'incontro con qualcuno avviene sempre per mezzo di una parola, che rendendoci partecipe della sua vita ci svela qualcosa di noi.

³⁴ *Ibidem*, I, 2.

³⁵ MESSALE ROMANO, *Pregliera eucaristica V*.

³⁶ Cf. FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 174-175.

Ecco Gesù, *Agnus Dei*. Il volto invisibile di Cristo, il Figlio di Dio si svela nel modo più semplice e al tempo stesso ineffabile, si manifesta nel mistero del suo Corpo e del suo Sangue. La Chiesa rispondendo al desiderio degli uomini di ogni tempo – che chiedono di *vedere Gesù* (Gv 12,21) – ripete il gesto che il Signore stesso compì: spezza il pane, offre il calice del vino. «Ecco il Cristo in un po' di pane: in una briciola di materia creata ecco l'Increato; ecco l'Invisibile in un attimo del visibile».³⁷

Qui, gli occhi di chi lo cerca con cuore sincero si aprono; nell'Eucaristia lo sguardo del cuore riconosce Gesù.³⁸ San Giovanni Paolo II ci ricorda: «Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel Sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue. La Chiesa vive del Cristo eucaristico, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L'Eucaristia è mistero di fede, e insieme “mistero di luce”. Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l'esperienza

³⁷ P. MAZZOLARI, *Il segno dei chiodi*, Dehoniane, Bologna 2012, 73-78.

³⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* in occasione della Solennità del *Corpus Domini*, Basilica di San Giovanni in Laterano (14 giugno 2001).

dei due discepoli di Emmaus: *si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero (Lc 24,31)»*.³⁹

L'Eucaristia ci introduce quotidianamente nel mistero dell'amore «il senso sponsale dell'amore di Dio: Cristo è lo Sposo della Chiesa come redentore del mondo. L'Eucaristia è il sacramento della nostra redenzione. È il sacramento dello Sposo e della Sposa».⁴⁰ Narra al nostro cuore che Dio è Amore.

41. Vivere la capacità contemplativa della vita consacrata è vivere eucaristicamente, nello stile del Figlio dato per noi. L'Eucaristia alimenta la *Jesu dulcis memoria*, invito per noi consacrati e consacrate affinché nello Spirito Santo (cf. *Gv 14,26*) la *memoria* di Gesù dimori nell'anima, nei pensieri, nei desideri come contemplazione che trasfigura la nostra vita e fortifica la gioia. «Dal tempo in cui ti ho conosciuto, tu dimori nella mia memoria ed è qui che ti trovo quando mi ricordo e gioisco di te»,⁴¹ afferma Sant'Agostino, mentre i Padri greci indicano la memoria continua di Gesù come frutto spirituale dell'Eucaristia. In questo ricordo assiduo di

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, Let. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 6.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, Let. Ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 26.

⁴¹ Sant'AGOSTINO, *Confessioni*, X, 8-24.

Cristo fioriscono pensieri di mansuetudine e di benevolenza, mentre Dio prende dimora nell'anima e la rende sua attraverso l'opera dello Spirito Santo.

42. L'invocazione e la preghiera, l'ascolto della parola di Dio e la lotta spirituale, la celebrazione sacramentale rinnovano quotidianamente l'apertura al dono dello Spirito: «La preghiera, il digiuno, le veglie e le altre pratiche cristiane, per quanto buone possano sembrare di per se stesse, non costituiscono il fine della vita cristiana, anche se aiutano a pervenirvi. Il vero fine della vita cristiana è l'acquisizione dello Spirito santo di Dio». ⁴²

Benedetto XVI indicava la preziosità inseparabile della comunione e della contemplazione: «Comunione e contemplazione non si possono separare, vanno insieme. Per comunicare veramente con un'altra persona devo conoscerla, saper stare in silenzio vicino a lei, ascoltarla, guardarla con amore. Il vero amore e la vera amicizia vivono sempre di questa reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l'incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e

⁴² I. GORAINOFF, *Serafino di Sarov: vita, colloquio con Motovilov, scritti spirituali*, Gribaudi, Torino 2006⁶, 156.

non superficiale. E purtroppo, se manca questa dimensione, anche la stessa comunione sacramentale può diventare, da parte nostra, un gesto superficiale. Invece, nella vera comunione, preparata dal colloquio della preghiera e della vita, noi possiamo dire al Signore parole di confidenza: *Io sono tuo servo, figlio della tua schiava: tu hai spezzato le mie catene. A te offrirò un sacrificio di ringraziamento e invocherò il nome del Signore (Sal 115,16-17)*». ⁴³

⁴³ BENEDETTO XVI, *Omelia* in occasione della Solennità del *Corpus Domini*, Basilica di San Giovanni in Laterano (7 giugno 2012).

FORMARE

Mettimi come sigillo sul tuo cuore.

Cantico dei Cantici 8,6

In ascolto

43. La parola del *Cantico dei Cantici* narra di un amore orientato ad una relazione interpersonale, decentrato, intento a contemplare il volto amato e a udirne la voce (cf. *Ct* 2, 14): «Colui che ama deve di conseguenza attraversare quella frontiera che lo confinava nelle proprie limitazioni. Per questo si dice dell'amore che scioglie il cuore: ciò che è sciolto non è più confinato nei propri limiti».¹

Superare i propri limiti e confini immette nel dinamismo della contemplazione, dove parla solo la bellezza e la potenza dell'amore. La contemplazione impedisce che l'unione rappresenti fusione indistinta e vaga, perché salva l'alterità e rende possibile il dono. Essa è l'estasi dinanzi alla «terra sacra dell'altro»,² è il sostare nello spazio di accoglienza e di condivisione che l'altro offre per riconoscerlo nella sua unicità: *unica*

¹ San TOMMASO D'AQUINO, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo* III XXV, I, I, 4 m.

² FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 169.

è la mia colomba, il mio tutto (Ct 6,9) o ancora: L'amato mio... è riconoscibile tra una miriade (Ct 5,10). Per permanere in tale epifania bisogna allenare occhi e cuore ad assaporare la bellezza come mistero che avvolge e coinvolge.

44. Uno degli aggettivi che attraversa il *Cantico* è proprio l'aggettivo *yāpâ*, «bella», e *yāfeh*, «bello». Nella Bibbia bella è la voce di una persona (Ez 33,32), una donna (Sara moglie di Abramo in *Gen* 12,11), l'albero che è in Eden è bello da guardare, perciò è desiderabile (*Gen* 3,6); i sandali di Giuditta rapiscono gli occhi di Oloferne, la sua bellezza avvince il suo cuore (*Gdt* 16,9), belle sono le pietre del tempio (*Lc* 21,5). La bellezza biblica non suggerisce solo quella fisica, ma anche quella interiore: bello infatti è il vino che Gesù dona a Cana (*Gv* 2,10), bello è il pastore che dà la vita per le sue pecore (*Gv* 10,11.14), bello è il gesto che compie la donna che unge Gesù e riceve il suo elogio che le garantisce memoria eterna (*Mt* 26,10).

La bellezza nella Bibbia appare quindi come la "firma" della gratuità divina e umana e nel *Cantico* essa si presenta come superamento della solitudine, come esperienza di unità. I due che si amano si sentono uniti prima ancora di esserlo, e dopo l'unione desiderano che questa perduri.

I due non desiderano regalarsi un'emozione passeggera, ma gustare il sapore dell'eternità attraverso un marchio, un sigillo (*hôtâm*) sul cuore e sulla carne (Ct 8,6), che legga tutto nella *prospettiva del per sempre* di Dio. Questo segno nella carne è una ferita che fa desiderare eternamente l'amore, fuoco che le grandi acque non possono estinguere (Ct 8,7): «Tu, Trinità eterna, sei un mare profondo, che quanto più ci entro, tanto più trovo, e quanto più trovo, più cerco di te. Tu sei insaziabile, poiché, sebbene l'anima si sazi nel tuo abisso, tuttavia non si sazia del tutto, ma sempre rimane nella fame di te, Trinità eterna, desiderando di vederti con la luce nella tua luce».³

Quando maturiamo nella nostra relazione con Dio, gli permettiamo di purificarci e insegnarci a vedere come Lui vede, amare come Lui ama. Certamente, è gravoso per la persona questo modo nuovo di vedere e amare – è acquisire quello che Benedetto XVI chiama: «Un cuore che vede»⁴ – perché richiede una trasformazione radicale del cuore, quella che i padri chiamavano *puritas cordis*, un cammino formativo.

³ Santa CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo della Divina Provvidenza*, Cantagalli, Siena 2006, 402-403.

⁴ BENEDETTO XVI, Let. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 31.

Nello stile della bellezza

45. La vita consacrata nella varietà delle situazioni culturali e dei modelli di vita, richiede oggi attenzione e fiducia nell'azione formativa personale, comunitaria, e in particolare nella dinamica dell'Istituto, per introdurre, accompagnare, sostenere l'attitudine e la capacità contemplativa. Sorge la necessità di porre domande al nostro vivere e di guardare all'*ethos* formativo come: «Capacità di proporre un metodo ricco di sapienza spirituale e pedagogica che conduca progressivamente chi aspira a consacrarsi ad assumere i sentimenti di Cristo Signore. La formazione è un processo vitale attraverso il quale la persona si converte al Verbo di Dio fin nelle profondità del suo essere».⁵ Abbiamo forse bisogno di riscoprire in una formazione continua il respiro del mistero che ci abita e ci trascende: «Come un albero sradicato dal terreno, come un fiume allontanato dalla propria sorgente, l'anima umana deperisce se viene recisa da ciò che è più grande di lei. Senza la santità il bene si rivela caotico; senza il bene la bellezza diviene accidentale. Il Be-

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consacrata* (25 marzo 1996), 68.

ne e la Bellezza risplendono invece con una sola voce». ⁶

46. Quale stile esprime in modo immediato e semplice la vita consacrata nel quotidiano? I consacrati e le consacrate – aldilà di ermeneutiche dottrinali, supporti magisteriali, Regole e tradizioni – cosa narrano nella Chiesa e nella città umana? Sono davvero una parabola di sapienza evangelica e un pungolo profetico e simbolico per un mondo “altro”? Invitiamo a una valutazione mirata e verace dello stile espresso ogni giorno, affinché il ventilabro della sapienza separi la paglia dal chicco di grano (cf. *Mt* 3, 12), lasciando che si mostri il vero della nostra vita e il richiamo alla Bellezza che trasfigura.

Accenniamo ad alcuni spunti di riflessione, che integrati nei nostri piani e nelle prassi formative possono accompagnare il processo vitale che dalla superficie conduce ai sentimenti del profondo, là dove l'amore di Cristo tocca la radice del nostro essere. ⁷

⁶ A.J. HESCHEL, *L'uomo alla ricerca di Dio*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 1995, 141.

⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consacrata* (25 marzo 1996), 18.

La pedagogia mistagogica

47. Abbiamo indicato la Parola di Dio – sorgente prima di ogni spiritualità cristiana che alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante⁸ –, e l'Eucaristia nella quale è racchiuso lo stesso Cristo, nostra Pasqua e Pane vivo, cuore della vita ecclesiale e della vita consacrata,⁹ come luoghi in cui dimorare con umiltà di spirito per esserne formati e santificati. Invitiamo ad accompagnare con attenta pedagogia alla grazia di questi misteri. I padri amavano, in specie, la comunicazione mistagogica, mediante la quale si scopriva e si interiorizzava nella vita, alla luce delle Scritture, la linfa della verità espressa nel mistero celebrato. Così – come dice il termine greco *mystagoghía* – l'azione omiletica e la liturgia potevano iniziare, guidare, condurre al mistero. La comunicazione mistagogica può introdurre fruttuosamente i novizi e le novizie dei nostri Istituti e accompagnare la formazione dei consacrati e consacrate in modo costante, specialmente nella vita liturgica.

La liturgia stessa è mistagogia – in quanto comunicazione attraverso parole, azioni, segni, simboli di matrice biblica – che introduce alla

⁸ Cf. *ibidem*, 94.

⁹ Cf. *ibidem*, 95.

fruizione vitale del *mystérion*. La categoria della *trasfigurazione* cui la vita consacrata è riferita può stare al cuore della via mistagogica. Essa deve saper evocare nella vita di noi credenti il mistero pasquale, la nostra destinazione alla resurrezione.¹⁰ Il mistagogo per eccellenza, ricorda Gregorio di Nazianzo, è Cristo stesso e tutto nella liturgia ha come soggetto lui, il *Kýrios*, risorto e presente.

48. La comunicazione mistagogica è un'azione eminentemente cristologica, poiché la sola intelligenza del cristiano e i soli riti e gesti liturgici non bastano a far comprendere il mistero e a parteciparvi con frutto. Non c'è liturgia cristiana autentica senza mistagogia. Se nella liturgia non c'è linguaggio mistagogico, potrà avvenire quello che Origene dice sia successo ai leviti incaricati di portare l'arca dell'alleanza avvolta con coperte e drappi. Può capitare anche a noi consacrati di portare sulle spalle i misteri di Dio come peso, senza sapere cosa siano, e quindi senza beneficiarne.¹¹

¹⁰ Cf. BENEDETTO XVI, Es. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 64: «La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata. Per natura sua, infatti, la liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato».

¹¹ Cf. ORIGENE, *Omèlie sui Numeri*, 5, 1.

Siamo chiamati a compiere una valutazione reale delle nostre celebrazioni comunitarie – liturgia delle Ore, Eucaristia quotidiana e domenicale, pratiche di pietà –, chiedendoci se queste siano incontro vivo e vitalizzante con Cristo, «fonte di un rinnovato impulso a donarsi».¹² Un invito a pensare in modo responsabile ad una pedagogia mistagogica per i nostri cammini di formazione continua.

La pedagogia pasquale

49. Il cammino mistico a fondamento della nostra vita cristiana di speciale *sequela Christi* attraversa la passione, la morte, la resurrezione del Signore. Esso chiede cura speciale e continua nella vita personale perché accolga le «opportunità di lasciarsi plasmare dall'esperienza pasquale, configurandosi a Cristo crocifisso che compie in tutto la volontà del Padre»,¹³ e pari cura per coglierne il valore e l'efficacia nella vita fraterna e missionaria. L'attitudine contemplativa si alimenta alla bellezza velata della croce. Il Verbo che era presso Dio, appeso ai rami dell'albero posto a legare i cieli e la terra, diven-

¹² FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 24.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 70.

ta lo scandalo per eccellenza davanti al quale ci si vela il volto. Dalle croci del mondo, oggi altre vittime della violenza, quasi altri *cristi*, pendono umiliati, mentre il sole si oscura, il mare diventa amaro e i frutti della terra maturati per la fame di tutti si spartiscono per l'avidità di pochi. Risuona l'invito a purificare lo sguardo per contemplare l'enigma pasquale della salvezza vivo e operante nel mondo e nei nostri contesti quotidiani.

Oggi nelle fraternità e nelle comunità che vivono immerse nelle culture contemporanee – spesso rese mercato dell'effimero – può accadere che anche il nostro sguardo di consacrati e consacrate perda la capacità di riconoscere la bellezza del mistero pasquale: la compostezza disarmata e inerme che si profila nel volto dei fratelli e delle sorelle che ci sono familiari come su quello dei cristiani rifiutati dalla storia che incontriamo nelle nostre diaconie di carità. *Volti senza apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, e provarne diletto* (cf. Is 53,2).

50. Ogni giorno lo spettacolo della sofferenza umana si mostra nella sua crudezza. Esso è tale che nessuna redenzione può essere cercata e intesa senza affrontare lo scandalo del dolore. Questo mistero attraversa come un'onda imma-

ne la storia umana e invita a riflessione. Pochi hanno intuito come Dostoevskij la questione più vera che domina il cuore umano: il dolore, la redenzione dal male, la salvezza vittoriosa sulla morte. Egli ha posto in confronto la rilevanza della bellezza con il mistero del dolore, chiedendone ragione. Il giovane Ippolit prossimo alla morte pone la domanda decisiva, terribile al principe Myškin, protagonista de *L'idiota*, enigmatica figura del Cristo, l'Innocente che soffre per amore di tutti: «È vero, principe, che una volta diceste che il mondo sarà salvato dalla bellezza? Quale bellezza salverà il mondo?». ¹⁴

La domanda sul male affiora quotidianamente nell'intelligenza, nel cuore e sulle labbra di tanti nostri fratelli e sorelle. Solo se Dio fa sua la sofferenza infinita del mondo abbandonato al male, solo se Egli entra nelle tenebre più fitte della miseria umana, il dolore è redento ed è vinta la morte. Questo è avvenuto sulla Croce del Figlio. La sofferenza del Cristo riesce a spiegare la tragedia dell'umanità estendendola alla divinità. Nel Cristo sofferente si legge l'unica risposta possibile alla domanda sulla sofferenza. Alla contemplazione, alla conoscenza della Bel-

¹⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *L'idiota*: II, 2, in E. LO GATTO (ed.), *Romanzi e taccuini*, vol. II, Sansoni, Firenze 1961, 470.

lezza che ci abita e ci trascende, non si giunge che attraverso la croce; non si accede alla vita se non attraversando la morte.

51. Per noi persone consacrate entrare nella sapienza pasquale e allenarsi a scorgere in tutto ciò che è sfigurato e crocifisso, qui e ora, il volto trasfigurato del Risorto è il caso serio della fede. Il cammino contemplativo è un cammino pasquale. La pasqua di Cristo, ragione della nostra speranza, interroga la nostra fraternità e la nostra missione a volte ingrigite da relazioni di superficie, da *routine* senza speranza, da diaconie solo funzionali, da occhi impigriti non più in grado di riconoscere il mistero. Nelle nostre comunità la Bellezza resta velata! Siamo *stolti e lenti di cuore* (cf. *Lc 24,25*) nel vivere la pedagogia pasquale. Può accadere di non ricordare che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, che la potenza dell'azione riconciliatrice della grazia abbatte i dinamismi disgregatori presenti nel cuore dell'uomo e nei rapporti sociali, e che in questo modo possiamo additare agli uomini sia la bellezza della comunione fraterna, sia le vie che ad essa concretamente conducono.¹⁵

¹⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 41.

La pedagogia della bellezza

52. Lungo i secoli, senza sosta la vita consacrata è stata in ricerca sulle orme della bellezza, custode vigile e feconda della sua sacralità, rielaborandone la visione, creando opere che hanno espresso la fede e la mistica della luce nell'architettura e nelle arti dell'ingegno e della scienza, nelle arti figurative, letterarie, musicali alla ricerca di nuove epifanie della Bellezza.¹⁶

La riflessione contemporanea spesso in bilico tra spiritualizzazione della natura ed estetizzazione del sentire ha finito per trascurare il valore conoscitivo e formativo del bello, il suo significato di verità, confinandolo in un'ambigua zona d'ombra o relegandolo nell'effimero. Occorre ricucire il nesso vitale con il significato antico e sempre nuovo della bellezza quale luogo visibile e sensibile dell'infinito mistero dell'Invisibile. Abitare questo luogo della distanza è come attingere alla sorgente della bellezza. Se l'esistenza non è resa partecipe in qualche modo di questo mistero, la bellezza resta di fatto inattingibile, si perde nel vuoto del non senso e nel vuoto di ogni significato.¹⁷ Ma più dolorosamente noi ne

¹⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti* (4 aprile 1999).

¹⁷ Cf. N. BERDJAEV, *Il senso della creazione*, Jaca Book, Milano 1994, 300ss.

restiamo privi. Papa Francesco, al tempo cardinale di Buenos Aires, nel testo *La bellezza educherà il mondo*,¹⁸ suggerisce la pedagogia della bellezza, istanza formativa in cui la persona umana è guardata come portatrice dell'eterno chiamata a un processo di vita che fiorisce nel rispetto e nell'ascolto, nell'integrazione di pensiero, emozione, sentimenti chiamati a integrarsi nella maturità.

Si apre la necessità di una duplice via di formazione dell'*ethos* umano: «La vera conoscenza è essere colpiti dal dardo della bellezza che ferisce l'uomo, essere toccati dalla realtà, dalla *personale presenza di Cristo stesso* come egli dice. L'essere colpiti e conquistati attraverso la bellezza di Cristo è conoscenza più reale e profonda della mera deduzione razionale. Dobbiamo favorire l'incontro dell'uomo con la bellezza della fede. L'incontro con la Bellezza può diventare il colpo di dardo che ferisce l'anima e in questo modo le apre gli occhi, tanto che ora l'anima, a partire dall'esperienza, ha dei criteri di giudizio ed è anche in grado di valutare correttamente gli argomenti».¹⁹

¹⁸ J.M. BERGOGLIO - FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, EMI, Bologna 2014.

¹⁹ J. RATZINGER, *La corrispondenza del cuore nell'incontro con la Bellezza*, in *30 Giorni*, n. 9, settembre 2002, 87.

La bellezza vera ed eterna raggiunge l'uomo interiore per via di quelli che si possono chiamare i «sensi» spirituali, di cui Agostino parla in analogia ai sensi del corpo: «Che cosa amo quando amo Te? [...] Amo in un certo senso la luce, il suono, il profumo, il cibo, l'amplesso quando amo il mio Dio; luce, suono, profumo, cibo, amplesso del mio uomo interiore, dove rifulge all'anima mia una luce che non ha limiti di spazio, un suono che non svanisce nel tempo, un profumo che il vento non disperde, un gusto che la voracità non nausea, un amplesso che la sazietà non scioglie. Tutto questo amo quando amo il mio Dio».²⁰

53. Nel nostro cammino di cristiani e consacrati abbiamo bisogno di riconoscere le tracce della Bellezza, una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito. Siamo chiamati a percorrere la *via pulchritudinis*, che costituisce un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica.²¹

²⁰ Sant'AGOSTINO, *Confessioni*, X, 6, 8.

²¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso* agli artisti in Cappella Sistina, Città del Vaticano (21 novembre 2009).

Benedetto XVI sentiva nella grande musica una realtà di livello teologico e una risposta di fede, come ha più volte espresso a commento dei concerti cui assisteva: «Chi ha ascoltato questo sa che la fede è vera». ²² La bellezza espressa nella genialità musicale veniva interpretata come propedeutica alla fede: «In quella musica era percepibile una forza talmente straordinaria di Realtà presente da rendersi conto, non più attraverso deduzioni, bensì attraverso l'urto del cuore, che ciò non poteva avere origine dal nulla, ma poteva nascere solo grazie alla forza della Verità che si attualizza nell'ispirazione del compositore». ²³ Forse è per questo che i grandi mistici – la letteratura poetica e musicale ne dà ragione – amavano comporre poesie e cantici, per esprimere qualcosa del divino cui avevano accesso, nei segreti incontri dell'anima.

Accanto alla musica altresì si pongono l'arte poetica e narrativa, quella figurativa come possibili cammini propedeutici alla contemplazione: dalle pagine letterarie alle icone, alle miniature; dagli affreschi ai dipinti, alle sculture. Tutto «per una via interiore, una via del superamento di sé e quindi, in questa purificazione

²² J. RATZINGER, *La corrispondenza del cuore nell'incontro con la Bellezza*, in *30 Giorni*, n. 9, settembre 2002, 89.

²³ *Ivi*.

dello sguardo, che è una purificazione del cuore, ci rivela la Bellezza, o almeno un raggio di essa. Proprio così essa ci pone in rapporto con la forza della verità».²⁴

Nella *Evangelii gaudium* Papa Francesco sottolinea il legame tra verità, bontà e bellezza: è necessario «recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto».²⁵

54. Siamo invitati pertanto ad un cammino armonioso che sappia fondere il vero, il bene, il bello, là dove talora appare che il dovere, come etica malintesa, prenda il sopravvento.

La nuova cultura digitale e le nuove risorse comunicative lanciano una ulteriore sfida, enfatizzando il linguaggio dell'immagine come flusso continuo senza possibilità di meditazione, senza meta e spesso senza gerarchia di valori. Coltivare uno sguardo presente, riflessivo, che vada oltre il veduto e la bulimia dei contatti immateriali, è sfida urgente che può introdurci al Mistero e a testimoniarlo. Siamo invitati a percorrere cammini formativi che ci temprino a leggere dentro le cose, a percorrere la strada dell'anima lungo la quale si compie il rimando dalle forme

²⁴ *Ivi.*

²⁵ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 167.

della bellezza penultima all'armonia della Bellezza suprema. Realizzeremo così «l'opera d'arte nascosta che è la storia d'amore di ciascuno con il Dio vivente e con i fratelli, nella gioia e nella fatica di seguire Gesù Cristo nella quotidianità dell'esistenza».²⁶

La pedagogia del pensiero

55. Formare dunque al gusto del profondo, al cammino interiore è imprescindibile. La formazione è un cammino impegnativo e fecondo, mai esaurito. Una necessità che si spegne con la morte.

Le persone consacrate sono chiamate ad esercitarsi nel «pensiero aperto»: il confronto con le culture e i valori di cui siamo portatori allena la nostra vita ad accogliere le diversità e a leggere in esse i segni di Dio. La sapienza intelligente e amorosa della contemplazione allena a una visione che sa valutare, ospitare, riferire ogni realtà all'Amore.

Nell'enciclica *Caritas in veritate*, Benedetto XVI scrive: «Paolo VI aveva visto con chiarezza che tra le cause del sottosviluppo c'è una mancanza di sapienza, di riflessione, di pensiero in grado di operare una sintesi orientativa,

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso* agli Officiali del Pontificio Consiglio della cultura, Città del Vaticano (15 giugno 2007).

per la quale si richiede “una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali”». ²⁷ E rimarca: «L’amore nella verità – *caritas in veritate* – è una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione. Il rischio del nostro tempo è che all’interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l’interazione etica delle coscienze e delle intelligenze». ²⁸ Papa Francesco ritorna su questa necessità vitale, nel suo colloquio con i Superiori generali degli Istituti religiosi maschili, il 29 novembre 2013, riferendosi alla sfida lanciata alla vita consacrata dalla complessità: «Per capire ci dobbiamo scollocare, vedere la realtà da più punti di vista differenti. Dobbiamo abituarci a pensare». ²⁹

Si invita ad un’attenzione continua in vista di creare un ambiente quotidiano, fraterno e comunitario, primo luogo di formazione in cui sia favorita la crescita di una pedagogia del pensiero.

56. In questa azione concorre in modo determinante il servizio d’autorità. La formazione costante richiede in chi anima gli istituti e le

²⁷ BENEDETTO XVI, Let. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 31.

²⁸ *Ivi*, 9.

²⁹ A. SPADARO, “Svegliate il mondo!”. Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali, in *La Civiltà Cattolica*, 165 (2014/I), 6.

comunità uno sguardo teso, in primo luogo, alla persona consacrata, per volgerla verso l'attitudine sapienziale di vita; per allenarla alla cultura dell'umano da condurre a pienezza cristiana; per permetterle l'esercizio della riflessione valoriale; per aiutarla a custodire la sacralità dell'essere, affinché non si spenda in eccesso secondo i valori dell'efficienza e dell'utilità; per evitare che trasformi il sapere cristiano in una costellazione di diaconie e di competenze tecniche. Chi serve in autorità incoraggia e accompagna la persona consacrata nella ricerca dei fondamenti metafisici della condizione umana – laddove il Verbo fa risplendere la sua Luce –, affinché: «Sotto l'azione dello Spirito vengono difesi con tenacia i tempi di orazione, di silenzio, di solitudine e si implora dall'Alto con insistenza il dono della sapienza nella fatica di ogni giorno (cf. *Sap* 9, 10)». ³⁰

Per sollecitare e favorire tale dinamica formativa non è sufficiente un gesto sporadico; qualche decisione o scelta operativa. Si tratta di avviare e sostenere una dinamica permanente che abbia rapporto e incidenza sull'intera vita comunitaria e personale. Per questo motivo è necessario mettere a fuoco, e adottare, uno stile

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consacrata* (25 marzo 1996), 71.

di vita che dia forma ad un ambiente il cui clima abituale favorisca lo sguardo sapienziale, attento, amoroso alla vita e alle persone. Sguardo volto a scoprire e a vivere le opportunità di crescita umana e spirituale, sguardo che induca a creare pensiero nuovo, programmi utili, pedagogie mirate. Diventa necessario permettere e agevolare la lettura d'introspezione fatta di autoriflessione e di confronto esistenziale.

57. Sollecitare uno sguardo contemplativo significa altresì sollecitare la persona consacrata affinché con riflessione opportuna si appropri dell'identità profonda, leggendo e narrando la propria esistenza come storia 'buona', pensiero positivo, relazione di salvezza, esperienza umana ricapitolata in Cristo Gesù: «L'io è percepibile attraverso l'interpretazione delle tracce che lascia nel mondo».³¹

La nostra storia personale unita a quella di chi condivide con noi il cammino in fraternità; i *semina Verbi*, posti a dimora oggi nel mondo, sono traccia di Dio da rileggere insieme; grazia di cui essere consapevoli; seme da portare a germinazione come pensiero nuovo dello Spirito per noi, per procedere nel cammino. Papa Fran-

³¹ P. RICOEUR, *Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano 1998, 376.

cesco rivolgendosi alla comunità degli scrittori de *La Civiltà Cattolica* invitava a riscoprire questa pedagogia: «Il vostro compito è di raccogliere ed esprimere le attese, i desideri, le gioie e i drammi del nostro tempo, e di offrire gli elementi per una lettura della realtà alla luce del Vangelo. Le grandi domande spirituali oggi sono più vive che mai, ma c'è bisogno che qualcuno le interpreti e le capisca. Con intelligenza umile e aperta “cercate e trovate Dio in tutte le cose”, come scriveva Sant'Ignazio. Dio è all'opera nella vita di ogni uomo e nella cultura: lo Spirito soffia dove vuole. Cercate di scoprire ciò che Dio ha operato e come proseguirà la sua opera. [...] E per cercare Dio in tutte le cose, in tutti i campi del sapere, dell'arte, della scienza, della vita politica, sociale ed economica sono necessari studio, sensibilità, esperienza».³²

Coltivare il pensiero, formare il giudizio, allenare alla sapienza dello sguardo e alla finezza dei sentimenti, nello stile di Cristo (*Gal* 4,19), sono cammini propedeutici alla missione.³³

³² FRANCESCO, *Discorso alla comunità degli scrittori de "La Civiltà Cattolica"*, Città del Vaticano (14 giugno 2013).

³³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 103.

Nella prossimità della misericordia

58. Un fecondo cammino da percorrere nell'esercizio contemplativo è quello che chiama a prossimità. È il cammino dell'incontro, in cui i volti si cercano e si riconoscono. Ogni volto umano è unico e irripetibile. La diversità straordinaria del volto ci rende facilmente riconoscibili nell'ambiente sociale complesso in cui viviamo, favorisce e facilita il riconoscimento, e la scoperta dell'altro.

Se la qualità della convivenza collettiva «ricomincia dal tu»,³⁴ cioè dal dare valore al volto dell'altro e al rapporto di prossimità, il cristianesimo si rivela come la religione del volto, cioè della vicinanza e della prossimità. «In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario».³⁵

Dio guarisce la miopia dei nostri occhi e non lascia che il nostro sguardo si fermi in superficie

³⁴ Cf. E. LÉVINAS, *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma 1988.

³⁵ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 169.

laddove la mediocrità, la superficialità, la diversità trovano casa: Dio «pulisce, dà grazia, arricchisce ed illumina l'anima comportandosi come il sole il quale con i suoi raggi prosciuga, riscalda, abbellisce e illumina».³⁶

La persona contemplativa si esercita per guardare con gli occhi di Dio sull'umanità e sulla realtà creata, fino a *vedere l'invisibile* (cf. *Eb* 11,27), cioè l'azione e la presenza di Dio, sempre ineffabile e visibile solo attraverso la fede. Papa Francesco invita a quella intelligenza spirituale e a quella *sapientia cordis*, che identifica il vero contemplativo cristiano come colui che sa essere occhi per il cieco, piedi per lo zoppo, parola per il muto, padre per l'orfano, prossimo per chi è solo, riconoscendo in loro l'immagine di Dio.³⁷

I cristiani «sono prima di tutto mistici con gli occhi aperti. La loro mistica non è una mistica naturale senza volto. È, piuttosto, una mistica che cerca il volto, che porta all'incontro con chi soffre, all'incontro con il volto degli infelici e delle vittime. Gli occhi aperti e vigili ordiscono

³⁶ San GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale B*, 32, 1.

³⁷ Cf. FRANCESCO, *Sapientia cordis*. «Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (*Gb* 29, 15), Messaggio per la XXIII Giornata del malato, Città del Vaticano (3 dicembre 2014).

in noi la rivolta contro l'assurdità di una sofferenza innocente ed ingiusta; essi destano in noi la fame e la sete di giustizia, della grande giustizia per tutti, e ci impediscono di orientarci esclusivamente all'interno dei minuscoli criteri del nostro mondo di meri bisogni».³⁸

59. Solo l'amore è in grado di scorgere ciò che è nascosto: siamo invitati a tale sapienza del cuore che non separa mai l'amore di Dio dall'amore verso gli altri particolarmente verso i poveri, gli ultimi, «carne di Cristo»,³⁹ volto del Signore crocifisso. Il cristiano coerente vive l'incontro con l'attenzione del cuore, per questo accanto alla competenza professionale e alle programmazioni occorre una formazione del cuore, perché la fede diventi operante nell'amore (cf. *Gal 5,6*): «Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è “un cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e

³⁸ J.B. METZ, *Mistica dagli occhi aperti. Per una spiritualità concreta e responsabile*, Queriniana, Brescia 2011, 65.

³⁹ Ad esempio cf. FRANCESCO, *Discorso* in occasione della Veglia di Pentecoste con i Movimenti, le nuove Comunità, le Associazioni e le aggregazioni ecclesiali (18 maggio 2013); IDEM, *Omelia* in occasione della canonizzazione dei Martiri di Otranto e di due beate latino-americane (12 maggio 2013); IDEM, *Angelus* (11 gennaio 2015).

agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili». ⁴⁰

Questo sguardo qualifica il nostro vivere insieme, soprattutto laddove nuove vulnerabilità si manifestano e chiedono di essere accompagnate con «il ritmo salutare della prossimità». ⁴¹

«Alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua

⁴⁰ BENEDETTO XVI, Let. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 31.

⁴¹ FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 169.

incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza». ⁴²

Il volto del Padre, nel Figlio è il Volto della misericordia: «Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio». ⁴³ Ogni consacrata e ogni consacrato è chiamato a contemplare e testimoniare il volto di Dio come Colui che *capisce e comprende le nostre debolezze* (cf. *Sal* 102), per versare il balsamo della prossimità sulle ferite umane, contrastando il cinismo dell'indifferenza.

«Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo». ⁴⁴ La con-

⁴² FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 88.

⁴³ FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia (11 aprile 2015), 1.

⁴⁴ *Ivi*, 15.

templazione della misericordia divina trasforma la nostra sensibilità umana e la china nell'abbraccio di un cuore che vede.

Nella danza del creato

60. «Laudato si' mi Signore cum tucte le tue creature». ⁴⁵ Il cantico di Francesco d'Assisi continua a risuonare all'inizio del XXI secolo con una voce che non conosce stanchezza, chiama a stupore, riconosce la bellezza originaria di cui siamo segnati come creature. In Francesco d'Assisi si compie la perfetta umanità di Cristo in cui *tutte le cose sono state create* (Col 1, 16), risplende la gloria di Dio, s'intravede l'immenso nell'infinitamente piccolo.

Il Signore gioca nel giardino della Sua creazione. Possiamo cogliere gli echi di quel gioco quando siamo soli in una notte stellata, quando vediamo i bambini in un momento in cui sono davvero bambini; quando sentiamo l'amore nel nostro cuore. In questi momenti il risveglio, la «novità», il vuoto e la purezza della visione si fanno evidenti, ci lasciano intravedere un barlume della danza cosmica al ritmo del silenzio, musica di festa nuziale. ⁴⁶

⁴⁵ San FRANCESCO DI ASSISI, *Cantico delle creature*, 1.

⁴⁶ Cf. T. MERTON, *Semi di contemplazione*, Garzanti, Milano 1953.

Siamo presenti in questa danza del creato nella modalità umile dei cantori e dei custodi. Cantori: chiamati a ravvivare la nostra identità di creature, innalziamo la lode nell'immensa sinfonia dell'universo. Custodi: chiamati a vegliare come sentinelle in attesa dell'alba sulla bellezza e l'armonia del creato. Papa Francesco ci chiede di ricordare che non siamo padroni dell'universo, ci chiede di ridisegnare la nostra visione antropologica secondo la visione di Colui che *move il cielo e le altre stelle*,⁴⁷ nel rispetto della nostra speciale dignità di essere umano, creatura di questo mondo che ha diritto a vivere e ad essere felice.⁴⁸

L'antropocentrismo moderno ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà in modo da sminuire il valore intrinseco del mondo, nella complementarità del suo ordine e delle creature tutte. L'essere umano prosegue Papa Francesco, citando Romano Guardini: «Non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede come spazio e materia in cui realizzare un'opera in cui gettarsi tutto, e non importa che cosa ne risulterà».⁴⁹ Stiamo vivendo un eccesso antropocentrico.

⁴⁷ D. ALIGHIERI, *Divina Commedia. Paradiso*, XXXIII, 145.

⁴⁸ Cf. FRANCESCO, Let. Enc. *Laudato si'* (18 giugno 2015), 43.

⁴⁹ *Ivi*, 115.

61. Non è possibile una nuova relazione con la natura senza un cuore nuovo, capace di riconoscere la bellezza di ogni creatura, la speciale dignità dell'umano, la necessità della relazione, l'apertura ad un tu in cui ciascuno riconosce la medesima origine, il Tu divino. Sentiamo come persone consacrate la chiamata alla circolarità relazionale, al cuore capace di orazione laudativa come espressione di un'ascesi che chiama a conversione, al passaggio dall'autoreferenzialità che insuperbisce e chiude – mentre umilia persone e natura – alla santità ospitale di Cristo in cui tutto viene accolto, guarito, riconsegnato alla propria dignità umana e creaturale.

Sentiamo, proprio in virtù di quanto ci suggerisce l'intelligente sapienza del cuore, la chiamata ad intraprendere scelte, azioni concrete personali, di comunità e d'Istituto che manifestino uno stile di vita ragionevole e giusto.⁵⁰ Siamo invitati con tutti i fratelli e le sorelle in umanità ad accogliere la «grande sfida culturale, spirituale ed educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione».⁵¹

⁵⁰ Cf. *ivi*, 203-208.

⁵¹ *Ivi*, 202.

Una novella filocalia

62. Risuona ancora la necessità dell'atto formativo continuo – novella filocalia – che apra, sostanzialmente, attivi in noi consacrati e consacrate l'*habitus* contemplativo: «Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e ad apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto d'uso e abuso senza scrupoli». ⁵² Papa Francesco chiama alla passione per l'impegno educativo secondo una spiritualità ecologica che «nasce dalla nostra fede perché ciò che il Vangelo ci insegna ha conseguenze sul nostro modo di pensare, di sentire e di vivere». ⁵³

Una spiritualità che chiama a conversione e quindi ad una ascesi in cui, riconoscendo i nostri modi di vita a volte sbilanciati sull'azione di *routine*, c'impegniamo in esercizi di trasformazione del profondo: «I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo perché i deserti interiori sono diventati così ampi». ⁵⁴ Per fecondare il deserto poniamo a dimora nella nostra vita interiore, fraterna e missionaria i semi della

⁵² *Ivi*, 215.

⁵³ *Ivi*, 216.

⁵⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia* in occasione del solenne inizio del ministero petrino, Città del Vaticano (24 aprile 2005).

cura, della tenerezza, della gratitudine, della gratuità, della gioia che sa godere delle piccole e semplici cose, il gusto dell'incontro, del servizio, «nel mettere a frutto i propri carismi, nella musica e nell'arte, nel contatto con la natura, nella preghiera».⁵⁵

Nel tempo della creazione ci fu un settimo giorno in cui Dio creò il riposo. Il gusto del riposo sembra non sfiorarci. Lavoriamo con impegno lodevole, ma spesso esso diventa il paradigma su cui coniughiamo la nostra vita consacrata. Risuona l'invito a riscoprire il giorno del Risorto nella vita e nelle nostre comunità. Il giorno in cui si arriva e da cui si riparte, ma soprattutto il giorno in cui si permane nel gustare lo splendore della Presenza amata.

63. *Mettimi come sigillo sul tuo cuore* (Ct 8,6) chiede la sposa del *Cantico*, quasi a fermare in un vincolo di fedeltà l'amore. Si evidenzia la necessaria cura di accompagnare la fedeltà alla *sequela Christi* nella nostra speciale consacrazione in un tempo in cui spesso essa è minata dalla fragilità della nostra vita nello Spirito (cf. *1 Tes* 5, 17.19). La dimensione contemplativa della vita consacrata maturerà se si apriranno spazi formativi. Cammini scelti, voluti e percorsi.

⁵⁵ FRANCESCO, Let. Enc. *Laudato si'* (18 giugno 2015), 223.

Ci sentiamo pertanto interpellati circa le nostre *Ratio formationis*, le pratiche e le esperienze formative; circa l'*habitat* formativo nella diversità delle forme di vita consacrata. Interroghiamo il nostro personale vivere feriale e quello fraterno: il modo di pregare, di meditare, di studiare, di vivere in relazione e nella vita apostolica, di riposare. L'attitudine contemplativa interroga i nostri ambienti e le dinamiche di ogni giorno: le nostre preferenze, le agende valoriali, le disattenzioni, i metodi e le usanze, la pluralità delle scelte e delle decisioni, le culture. Ogni cosa va scrutata nel discernimento e illuminata dalla bellezza del Mistero che ci inabita. Di tale Luce va resa ragione in umanità e tra l'umanità: consacrati come « città sul monte che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù ». ⁵⁶

⁵⁶ FRANCESCO, Let. Ap. *A tutti i consacrati*, in occasione dell'Anno della vita consacrata (21 novembre 2014), II, 2.

EPILOGO

Vieni, amato mio!

Cantico dei Cantici 7, 12

In ascolto

64. L'amore è un evento che trasfigura il tempo infondendo un'energia che mentre si spende si rigenera. È proprio dell'amore vivere la dimensione dell'attesa, imparare ad attendere. È il caso di Giacobbe innamorato di Rachele: *Giacobbe s'innamorò di Rachele. Disse dunque [a Labano]: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore"... Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei (Gen 29,18.20)*. Giacobbe fa dell'amore per la donna amata la sua ragion d'essere, in virtù della quale la fatica del lavoro e il tempo passano in secondo piano. Nel *Cantico* la dimensione del tempo sembra scomparire. L'amore sottrae l'uomo alla tirannia del tempo e delle cose e sostituisce le coordinate spazio-temporali o meglio le ossigena nell'atmosfera di una libertà che dà il primato non al fare, ma al dimorare, al contemplare, all'accogliere.

Chi ama ha fretta di rivedere il volto amato, sa che alla gioia dell'incontro seguirà il desiderio senza fine. Con l'invito all'amato di fuggire *sopra*

i monti dei balsami (Ct 8,14), il poema riavvia la dinamica del desiderio e della ricerca, canto aperto che celebra la bellezza amata che non si potrà mai possedere se non riconoscendone l'alterità di cui il corpo è simbolo. La ricerca ricomincia perché i due innamorati possano continuare a chiamarsi senza sosta, liberando il grido che rappresenta l'appello più incisivo: *Vieni!* È voce che chiama nella reciprocità del desiderio (Ct 2,10.13; 4,8; 7,12), richiamo volto al superamento della propria solitudine, invito alla comunione.

Nella dinamica sponsale della vita consacrata questo moto dell'anima si trasforma in preghiera incessante. Si invoca l'Amato come presenza operante nel mondo, fragranza di risurrezione che consola, sana, apre alla speranza (Ger 29,11). Facciamo nostra l'invocazione che chiude la rivelazione biblica: *Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripete: "Vieni!"* (Ap 22,17).

Sul monte nel segno del compimento

65. «*Venite, saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed Egli ci insegnerà le sue vie* (Is 2,3). Attenzioni, intenti, volontà, pensieri, affetti, sentimenti tutti che siete nel

mio intimo, venite: saliamo sul monte, sul luogo dove il Signore vede e viene veduto».¹

Se la chiamata alla contemplazione, la chiamata a salire al monte del Signore, è la vocazione stessa della Chiesa e ad essa è ordinata e subordinata ogni altra attività,² questa acquista un senso ed un accento permanente per le comunità monastiche, comunità oranti integralmente dedite alla contemplazione, secondo il carisma proprio di ogni famiglia religiosa.

La vita monastica è la forma del primo nascente delle comunità di vita consacrata nella Chiesa e ancora oggi significa presenza di uomini e donne innamorati di Dio, che vivono nella ricerca del suo Volto e trovano e contemplan Dio nel cuore del mondo. La presenza di comunità poste come città sul monte e lucerne sul lucerniere (cf. Mt 5, 14-15), pur nella semplicità della vita, raffigura visibilmente la meta verso cui cammina l'intera comunità ecclesiale che «avanza sulle strade del tempo con lo sguardo fisso alla futura ricapitolazione di tutto in Cristo».³

¹ GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *La contemplazione di Dio*, Prologo, 1.

² Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 2.

³ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 59.

Che cosa possono rappresentare, per la Chiesa e il mondo, le donne e gli uomini che scelgono di vivere la propria vita sul monte dell'intercessione? Che significato può avere una comunità che si dedica essenzialmente alla preghiera, alla contemplazione, in un contesto di *koinonia* evangelica e laboriosità?

66. La vita delle persone contemplative si pone come figura dell'amore, uomini e donne che vivono *nascosti con Cristo in Dio* (cf. *Col 3,3*), abitano i solchi della storia umana e collocati nel cuore stesso della Chiesa e del mondo⁴ restano «davanti a Dio per tutti».⁵

Le comunità di oranti non propongono una realizzazione più perfetta del Vangelo, ma costituiscono un'istanza di discernimento a servizio di tutta la Chiesa: segno che indica un cammino, ricordando all'intero popolo di Dio il senso di ciò che esso vive.⁶ Consacrate nell'intimità feconda dell'intercessione, le comunità di contemplativi e contemplative sono immagine

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 44; GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 3.29.

⁵ E. STEIN, *Lettera a Fritz Kaufmann*, in M. PAOLINELLI, «Stare davanti a Dio per tutti». *Il Carmelo di Edith Stein*, OCD, Roma 2013.

⁶ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae caritatis*, 5.

della nostalgia del cielo, del domani di Dio, attesa ardente della sposa del *Cantico*, «segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore, sommamente amato».⁷ Le comunità contemplative sono chiamate a vivere le categorie di un presente già donato⁸ come missione, consapevoli che presente ed eternità non sono più uno dopo l'altro, ma intimamente connessi.

«La vocazione monastica – ha detto Papa Francesco – è una *tensione* fra nascondimento e visibilità: tensione nel senso vitale, tensione di fedeltà. La vostra vocazione è andare proprio in campo di battaglia, è lotta, è bussare al cuore del Signore».⁹

La *stabilitas* monastica, lascia spazio a Dio e ne annuncia la certezza della presenza nelle vicissitudini della vita umana, ovunque essa si trovi: dove abita l'uomo lì è venuto ad abitare Dio, nel suo Figlio Gesù Cristo. Lo stare delle comunità di contemplativi e contemplative parla di un luogo abitato da chi non passa oltre, come il levita o il sacerdote della parabola; da chi sa

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 59.

⁸ BENEDETTO XVI, Let. Enc. *Spe Salvi* (30 novembre 2007), 9.

⁹ FRANCESCO, *Discorso ai consacrati e alle consacrate della Diocesi di Roma, Città del Vaticano* (16 maggio 2015).

dimorare in modo stabile per lasciarsi incontrare dall'uomo e dalle sue domande, per ospitare nella propria relazione con Dio l'umanità ferita.

Dire amore a Dio e raccontare agli uomini una parabola del Regno dei Cieli: questo è la vita integralmente contemplativa. I monaci e le monache hanno come orizzonte della propria preghiera il mondo: i suoi rumori e il silenzio della sua desolazione; le sue gioie, ricchezze, speranze e angosce; i suoi deserti di solitudine e le sue folle anonime.

Questo è il cammino dei pellegrini alla ricerca del Dio vero, è la storia di ogni persona contemplativa che resta vigile, mentre accoglie in se stessa la *sequela Christi* come configurazione a Cristo. La *stabilitas* si rivela pur sempre cammino, possibilità di uscita oltre le frontiere del tempo e dello spazio, per farsi avamposto dell'umanità: «Andiamo a morire per il nostro popolo» dirà Edith Stein alla sorella Rosa quando viene arrestata nel Monastero di Eckt e condotta ad Auschwitz in olocausto.¹⁰

67. La vita monastica in larga parte declinata al femminile si radica in un silenzio che diventa generativo. «Comprendersi oggi come donne in

¹⁰ Ultime parole di Edith Stein - Santa Benedetta della Croce, alla sorella Rosa nel monastero di Eckt.

preghiera è una sfida alta», affermano le monache, è vivere uno *status* vitale che crea.

La vita monastica femminile diventa cuore di intercessione, narrazione di relazioni vere, di cura e di guarigione: è custode di ogni traccia di vita, capace di intuire tramite empatia armonie nascoste e tenaci. Le monache sanno essere e possono essere voce di gratuità e di domande feconde, fuori di ogni idealizzazione prefissata, mentre si lasciano plasmare dalla potenza del Vangelo. L'unificazione del cuore, dinamismo proprio della vita monastica, richiede con urgenza che essa sia riproposta come empatia, laboratorio di narrazioni di salvezza, consapevole disposizione al dialogo dentro la cultura della frammentazione, della complessità, della precarietà, rifuggendo dal fascino di una pace immaginaria.

Tutto questo chiede un'esigente formazione alla vita di fede, vita maturata come docilità allo Spirito. Chiede altresì ascolto attento dei segni dei tempi, in un rapporto reale con la storia e con la Chiesa nelle sue realtà particolari, che non sia fatto solo di informazioni e di relazioni astratte. Chiede un'intercessione che appassioni e coinvolga la vita, terreno in cui germoglia la profezia.

68. Da questa frontiera dell'umano, le comunità contemplative diventano capaci di vedere oltre, di vedere l'Oltre. L'escatologia è data come patria non di coloro che saltano l'umano, ma di coloro che impegnando tutta la vita alla ricerca assoluta di Dio, frequentano gli eventi storici per discernere le tracce della presenza di Dio e servire i suoi disegni. Le mura che segnano lo spazio sono al servizio della ricerca, dell'ascolto, della lode, non rappresentano separazione fobica né attenuazione di attenzione o di accoglienza: esse esprimono il palpito essenziale dell'amore forte per la Chiesa e la carità solidale per i fratelli.

La vita integralmente contemplativa narra l'armonia tra tempo ed escatologia. Il tempo viene abbreviato. Sequela ed attesa camminano insieme. Non è sostenibile il *seguimi* di Gesù ai discepoli senza la parusia che si fa grido nella preghiera corale della Chiesa, speranza che invoca: *Vieni, Signore Gesù (Ap 22,20)*. La Chiesa Sposa è fecondata dalla testimonianza di quest'oltre, perché la dimensione escatologica corrisponde all'esigenza della speranza cristiana.

La comunità contemplativa posta sul monte solitario o tra gli agglomerati urbani caotici e rumorosi ricorda il rapporto vitale tra il tempo e l'eterno. La comunità che contempla rammenta che non abbiamo a nostra disposizione un tem-

po infinito, un eterno ritorno, un *continuum* omogeneo, privo di sussulti, e testimonia una possibilità epifanica nuova del tempo. I giorni non sono un'eternità vuota, frantumata e liquida nella quale tutto può succedere ad eccezione di un fatto essenziale: che l'eterno entri nel tempo e dia tempo al tempo. Si vive lo spessore di un tempo pieno, colmato dall'eterno. Si vive l'escatologia cristiana non più frammento inerte nei nostri tempi brevi, ma evoluzione continua e luminosa.¹¹ I contemplativi non vivono il tempo come realtà irritata dall'attesa ma come il fluire continuo dell'Eterno nel tempo quotidiano. È una profezia di vita che fa memoria continua del nesso essenziale che stringe la sequela e l'attesa. Non si può eliminare una componente senza compromettere seriamente l'altra, non si può vivere senza respiro d'infinito, senza attese, senza escatologia.

69. Questa cultura evangelica, così cara ai monasteri, ha dimostrato nei secoli che la speranza cristiana vissuta nell'attesa prossima si configura come *opus Dei* che non porta al disimpegno storico e sociale, ma genera responsabilità e pone premesse per un sano umanesimo. In una

¹¹ Cf. J.B. METZ, *Tempo di religiosi? Mistica e politica della sequela*, Queriniana, Brescia 1978.

cultura che ha generato la cupa escatologia della *noia*, tempo senza tempo, che evita il confronto con la trascendenza, può e deve essere acceso il tempo dei contemplativi; tempo di coloro che hanno altro da dire. Essi, attraverso una vita sobria e gioiosa, profetica, sottraendosi ad ogni manipolazione e compromesso, attestano la precarietà e il carattere effimero di ogni cultura del presente che limita la vita.

Le comunità contemplative, in cui uomini e donne vivono la ricerca del Volto e l'ascolto della Parola *quotidie*, consapevoli che Dio resta un infinito mai conoscibile, sono immerse in una dialettica di *già e non ancora*. Logica che non tocca solo il rapporto tempo eternità, ma anche la relazione tra esperienza del Dio vivo e coscienza della sua misteriosa trascendenza. Tutto giocato nella propria carne, nell'angustia delle cose, nel fluire dei giorni e degli eventi.

Umanità vigile, sentinelle sul monte che scrutano i fremiti dell'alba (cf. *Is* 21, 12) e segnalano l'*adventus* del Dio che salva.

Sulle strade a custodire Dio

70. «La ricerca del volto di Dio in ogni cosa, in ciascuno, dovunque, in ogni momento, scorrendo la sua mano in ogni cosa che avviene:

questa è la contemplazione nel cuore del mondo»,¹² scriveva la Beata Teresa di Calcutta.

Se le comunità integralmente dedite alla contemplazione, illuminano e guidano il cammino, tutta la vita di speciale consacrazione è chiamata ad essere luogo dove accade l'abbraccio e si dà la compagnia di Dio.

Una contemplazione autenticamente cristiana non può prescindere dal movimento verso l'esterno, da uno sguardo che dal mistero di Dio si volge al mondo e si traduce in compassione attiva. *Dio nessuno l'ha mai visto* (Gv 1,18), ma Gesù se ne è fatto l'esegeta, colui che dell'invisibile Padre è il volto visibile. Solo a condizione di lasciarsi coinvolgere da Cristo e dalle sue scelte, sarà possibile contemplare. Chi desidera contemplare Dio, accetta di vivere in modo da permettere agli uomini e alle donne del suo tempo di riconoscerlo. A coloro che vivono testimoniandolo nel mondo il Dio di Gesù Cristo si rivela come ospite e commensale.

Siamo chiamati a gustare il mistero del Dio *misericordioso e compassionevole, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà* (Es 34,6), del Dio che

¹² J.L. GONZÁLEZ BALADO (a cura di), *I fioretti di Madre Teresa di Calcutta. Vedere, amare, servire Cristo nei poveri*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1992, 62.

è amore (1 Gv 4,16) e a custodirlo sulle strade umane, anche nel segno della fraternità.

Papa Francesco ha invitato i consacrati coreani: «La vostra sfida è quella di diventare esperti nella divina misericordia attraverso la vita in comunità. Per esperienza so che la vita comunitaria non è sempre facile, ma è un terreno provvidenziale per la formazione del cuore. Non è realistico non attendersi dei conflitti: sorgono incomprensioni e occorrerà affrontarle. Ma nonostante tali difficoltà, è nella vita comunitaria che siamo chiamati a crescere nella misericordia, nella pazienza e nella perfetta carità». ¹³ In tale visione la nostra vita fraterna viene vagliata: luogo di misericordia e della riconciliazione, o spazio e relazione inefficace in cui si respira sfiducia, giudizio, fino alla condanna.

71. L'evento della contemplazione può accadere sempre e ovunque, sul monte solitario come sui sentieri delle periferie del non-umano. Ed è salvifico. Le comunità di consacrati e consacrate veglianti nelle città e alle frontiere fra i popoli sono luogo in cui sorelle e fratelli assicurano a se stessi e a favore di tutti lo spazio della cura di Dio. Un invito ad essere comunità oranti

¹³ FRANCESCO, *Discorso* in occasione dell'incontro con le comunità religiose in Corea, Seoul (16 agosto 2014).

in cui Dio si fa presente; un richiamo a vivere in vigile economia del tempo affinché esso non si colmi di cose, di attività, di parole. Le comunità apostoliche, le fraternità, i singoli consacrati nelle varie forme custodiscono nel contatto e nel confronto diuturno con le culture il tempo di Dio nel mondo, le ragioni e il modo del Vangelo: «Luoghi di speranza e di scoperta delle Beatitudini, luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia».¹⁴ Segno di Colui che incessantemente viene ad incontrarci come il Vivente.

In un tempo di conflitto mondiale acerbo (1943) e in un luogo, Auschwitz, in cui tutto proclamava, anzi urlava la morte di Dio e dell'uomo, Etty Hillesum, giovane ebrea, intuisce con sguardo contemplativo l'intimo legame tra le sorti dell'uno e quelle dell'altro, riscopre in se stessa la verità dell'umano come luogo di relazioni di compassione in cui sopravvive la presenza di Dio. Affida a se stessa un compito: custodire, preservare, più che la propria vita fisica, il nucleo interiore più profondo. È l'esperienza mistica che le persone oranti sperimentano: «Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanot-

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 51.

te per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. [...] E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: [...] tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento, invece di salvare te, mio Dio. [...] Mi hai reso così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un dialogo ininterrotto con Te, un unico grande dialogo».¹⁵

Quando lo spirito comprende, vede e gusta la ricchezza che è Dio stesso, la sparge come salvezza e gioia nel mondo. Si avvera la promessa di Isaia: *Ti guiderà sempre, il Signore ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono* (Is 58, 11-12).

72. La contemplazione fedele, coerente nel compimento della missione ha chiamato consacrati e consacrate fino all'estremo dell'estasi: «L'effusione del proprio sangue, pienamente

¹⁵ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996, 20ª edizione, 169-170; 682.

configurati al Signore crocifisso».¹⁶ È l'estasi prevista da Padre Christian de Chergé, priore del Monastero di Tibhirine, decapitato insieme a sei confratelli sulle montagne algerine dell'Atlante, nel maggio 1996. Sette monaci che scelsero di testimoniare in silenzio e in solitudine, nell'abbraccio quotidiano con la gente, il Dio della vita.

«La mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: “Dica adesso quel che ne pensa!”. Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella *gioia*, attraverso e nonostante tutto».¹⁷

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 86.

¹⁷ C. DE CHERGÉ, *Testamento spirituale*, in C. DE CHERGÉ e gli altri monaci di Tibhirine, *Più forti dell'odio*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose 2006, 219-220.

La vita diventa un canto di lode, mentre l'orazione contemplativa scorre come benedizione, guarisce e risana, apre a unità – aldilà delle etnie, delle religioni, delle culture – mentre introduce al compimento futuro.

«Il mio corpo è per la terra,
ma, per favore, nessuna barriera tra lei e me.
Il mio cuore è per la vita,
ma, per favore, nessuna leziosità tra lei e me.
Le mie braccia per il lavoro,
saranno incrociate molto semplicemente.
Per il mio volto:
rimanga nudo per non impedire il bacio
e lo sguardo, lasciatelo vedere».¹⁸

L'*eschaton* è presente già nella storia, seme da portare a compimento nel canto della vita che contempla e avvera la speranza.

¹⁸ *Ivi.*

PER LA RIFLESSIONE

73. Le provocazioni di Papa Francesco

- Anche noi possiamo pensare: qual è oggi lo sguardo di Gesù su me? Come mi guarda Gesù? Con una chiamata? Con un perdono? Con una missione? [...] Sulla strada che lui ha fatto, tutti noi siamo sotto lo sguardo di Gesù: lui ci guarda sempre con amore, ci chiede qualcosa, ci perdona qualcosa e ci dà una missione.¹

- Sono tanti i problemi che affrontate ogni giorno! Essi vi spingono ad immergervi con passione in una generosa attività apostolica. Tuttavia, noi sappiamo che da soli non possiamo fare nulla. [...] La dimensione contemplativa diventa indispensabile, in mezzo agli impegni più urgenti e pesanti. E più la missione ci chiama ad andare verso le periferie esistenziali, più il nostro cuore sente il bisogno intimo di essere unito a quello di Cristo, pieno di misericordia e di amore.²

¹ FRANCESCO, *Meditazione mattutina* nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, Città del Vaticano (22 maggio 2015).

² FRANCESCO, *Discorso* in occasione della Celebrazione dei Vespri con sacerdoti, religiose, religiosi, seminaristi e movimenti laicali, Tirana (21 settembre 2014).

- Portate avanti il cammino di rinnovamento avviato e in gran parte attuato in questi cinquant'anni, vagliando ogni novità alla luce della Parola di Dio e in ascolto delle necessità della Chiesa e del mondo contemporaneo, e utilizzando tutti i mezzi che la saggezza della Chiesa mette a disposizione per avanzare nel cammino della vostra santità personale e comunitaria. E fra questi mezzi il più importante è la preghiera, anche la preghiera gratuita, la preghiera di lode e di adorazione. Noi consacrati siamo consacrati per servire il Signore e servire gli altri con la Parola del Signore, no? Dite ai nuovi membri, per favore, dite che pregare non è perdere tempo, adorare Dio non è perdere tempo, lodare Dio non è perdere tempo.³

- La vita è un cammino verso la pienezza di Gesù Cristo, quando verrà la seconda volta. È un cammino verso Gesù, che tornerà nella gloria, come avevano detto gli angeli agli apostoli il giorno dell'ascensione. [...] Io sono attaccato alle mie cose, alle mie idee, chiuso? O sono aperto al Dio delle sorprese? [...] Sono una persona ferma o una persona che cammina?

³ FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Città del Vaticano (27 novembre 2014).

[...] Io credo in Gesù Cristo e in quello che ha fatto, cioè è morto, risorto... credo che il cammino vada avanti verso la maturità, verso la manifestazione di gloria del Signore? Io sono capace di capire i segni dei tempi ed essere fedele alla voce del Signore che si manifesta in essi?⁴

- Tante volte si sbaglia, perché siamo tutti peccatori, però si riconosce di avere sbagliato, si chiede perdono e si offre il perdono. E questo fa bene alla Chiesa: fa circolare nel corpo della Chiesa la linfa della fraternità. E fa bene anche a tutta la società. Ma questa fraternità presuppone la paternità di Dio e la maternità della Chiesa e della Madre, la Vergine Maria. Dobbiamo ogni giorno rimetterci in questa relazione, e lo possiamo fare con la preghiera, con l'Eucaristia, con l'adorazione, con il Rosario. Così noi rinnoviamo ogni giorno il nostro "stare" con Cristo e in Cristo, e così ci mettiamo nella relazione autentica con il Padre che è nei cieli e con la Madre Chiesa, la nostra Santa Madre Chiesa Gerarchica, e la Madre Maria. Se la nostra vita si colloca sempre nuovamente in queste relazioni fondamentali, allora siamo in grado di realizzare an-

⁴ FRANCESCO, *Meditazione mattutina* nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, Città del Vaticano (13 ottobre 2014).

che una fraternità autentica, una fraternità testimoniale, che attrae.⁵

- Dio lavora, continua a lavorare e noi possiamo domandarci come dobbiamo rispondere a questa creazione di Dio, che è nata dall'amore perché Lui lavora per amore. [...] Alla "prima creazione" dobbiamo rispondere con la responsabilità che il Signore ci dà: "La terra è vostra, portatela avanti; fatela crescere!". [...] Anche per noi c'è la responsabilità di far crescere la terra, di far crescere il creato, di custodirlo e farlo crescere secondo le sue leggi: noi siamo signori del creato, non padroni.⁶

- Tutti i giorni, fare la vita di una persona che vive nel mondo, e nello stesso tempo custodire la contemplazione, questa dimensione contemplativa verso il Signore e anche nei confronti del mondo, contemplare la realtà, come contemplare le bellezze del mondo, e anche i grossi peccati della società, le deviazioni, tutte queste cose, e sempre in tensione spirituale... Per questo la vostra vocazione è affascinante, perché è

⁵ FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti all'Assemblea nazionale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori (CISM), Città del Vaticano (7 novembre 2014).

⁶ FRANCESCO, *Meditazione mattutina* nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, Città del Vaticano (9 febbraio 2015).

una vocazione che è proprio lì, dove si gioca la salvezza non solo delle persone, ma delle istituzioni.⁷

- E al lavoro che fa lo Spirito Santo in noi, di ricordarci le parole di Gesù, di spiegarci, di fare capire quello che Gesù ha detto, come rispondiamo? [...] Dio è persona: è persona Padre, persona Figlio e persona Spirito Santo... A tutti e tre noi rispondiamo: custodire e far crescere il creato, lasciarci riconciliare con Gesù, con Dio in Gesù, in Cristo, ogni giorno, e non rattristare lo Spirito Santo, non cacciarlo via: è l'ospite del nostro cuore, quello che ci accompagna, ci fa crescere.⁸

⁷ FRANCESCO, *Udienza* ai partecipanti all'incontro promosso dalla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari, Città del Vaticano (10 maggio 2014).

⁸ FRANCESCO, *Meditazione mattutina* nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, Città del Vaticano (9 febbraio 2015).

Ave, Donna vestita di sole

74. Il nostro pensiero si volge a Maria, arca di Dio. Accanto al suo Bambino, carne della sua carne e origine che viene dall'Alto, Maria è unita al Mistero. Felicità indicibile ed enigma insondabile. Diventa tempio di silenzio senza il quale non germoglia il seme della Parola, né fiorisce lo stupore per Dio e per le sue meraviglie; luogo in cui si odono le vibrazioni del Verbo e la voce dello Spirito come aura leggera. Maria diventa la sposa nell'incanto che adora. L'evento divino compiuto in lei in modo ammirabile viene accolto nel talamo della sua vita di donna:

*Adorna thalamum tuum, Sion,
Virgo post partum, quem genuit adoravit.*¹

Maria diviene scrigno di memorie riguardanti il Bambino, fatti e parole confrontate con i vaticini dei profeti (cf. *Lc 2,19*), ruminata con la Scrittura nel profondo del cuore: custodisce gelosamente tutto ciò che non riesce a comprendere, nell'attesa che il Mistero venga rivelato. Il racconto lucano sull'infanzia di Gesù è un *liber cordis*, scritto nel cuore della Madre prima

¹ *Liturgia Horarum*. Festa della presentazione di Gesù al Tempio, Ufficio di lettura, 1° responsorio.

che sulle pergamene. In questo luogo del profondo ogni parola di Maria, di gioia, di speranza, di dolore, è diventata memoria di Dio per l'assidua ruminazione contemplativa.

Nel corso dei secoli la Chiesa ha compreso in modo progressivo il valore esemplare della contemplazione di Maria. Leggere la Madre quale icona della contemplazione è stata opera di secoli. Dionigi il Certosino la indica come *summa contemplatrix* perché come «è stato concesso che in modo singolare da lei e per mezzo di lei si realizzassero i misteri dell'umana salvezza, così le è stato dato in modo eminente e più profondo di contemplarli».² Dall'annunciazione alla resurrezione, attraverso lo *stabat iuxta crucem*, dove *mater dolorosa et lacrimosa* acquista la sapienza del dolore e delle lacrime, Maria tesse la contemplazione del Mistero che la abita.

In Maria intravediamo il cammino mistico della persona consacrata, stabilita nell'umile sapienza che gusta il mistero del compimento ultimo. Una Donna vestita di sole appare come segno splendido nel cielo: *Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna ammantata di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle* (Ap 12, 1). Ella, nuova Eva sposa-

² S. DE FIORES, *Elogio della contemplazione*, in S.M. PASINI (ed.), *Maria modello di contemplazione del mistero di Cristo*, Ed. Monfortane, Roma 2000, 21-22.

ta sotto la croce, novella donna del *Cantico* sale dal deserto appoggiata al suo diletto (Ct 8,5) e partorisce nel mondo e nel tempo del frammento e della debolezza il Figlio, frutto di salvezza universale, gaudio del Vangelo che salva:

Andrai, così ti preghiamo...
Volera! tra guglia e guglia
intorno alle cupole,
entrerai dalle ogive delle chiese
e dietro le selve dei grattacieli,
nel cuore della reggia
e in mezzo alla steppa:
emigrerai pellegrina e subito
e ovunque partorirai tuo Figlio
gioia e unità delle cose,
o eterna Madre.³

Città del Vaticano, 15 ottobre 2015

*Memoria di Santa Teresa d'Avila,
vergine e dottore della Chiesa*

João Braz Card. de Aviz

Prefetto

✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.

Arcivescovo Segretario

³ D.M. TUROLDO, *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano 1990, 256.

INDICE

<i>Carissimi fratelli e sorelle</i>	7
Prologo	11
In ascolto	15
Vita consacrata, <i>statio orante</i> nel cuore della storia	18
Cercare	33
In ascolto	37
L'apprendistato quotidiano della ricerca	39
<i>Pellegrini in profondità</i>	43
<i>Quaerere Deum</i>	44
La ricerca nella notte	47
<i>Il desiderio</i>	48
<i>La speranza</i>	51
Dimorare	55
In ascolto	59
Nella forma della Bellezza	63
<i>La Bellezza che ferisce</i>	69
<i>La Bellezza che ricrea</i>	75
Nell'esercizio del vero	78
<i>La santità che accoglie</i>	79
<i>L'ascolto che vede</i>	81
<i>Quies, requies, otium</i>	85
<i>L'ineffabile memoria</i>	87

Formare	93
In ascolto	97
Nello stile della bellezza	100
<i>La pedagogia mistagogica</i>	102
<i>La pedagogia pasquale</i>	104
<i>La pedagogia della bellezza</i>	106
<i>La pedagogia del pensiero</i>	113
Nella prossimità della misericordia	118
Nella danza del creato	123
<i>Una novella filocalia</i>	126
Epilogo	129
In ascolto	133
Sul monte nel segno del compimento	134
Sulle strade a custodire Dio	142
Per la riflessione	149
Le provocazioni di Papa Francesco	151
<i>Ave, Donna vestita di sole</i>	157
Indice	161

